

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

525^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 30 NOVEMBRE 1966

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente MACAGGI

INDICE

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazione sulla gestione
finanziaria di ente Pag. 28311

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissioni
permanenti 28311

Discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 9
novembre 1966, n. 912, concernente norme
per l'erogazione dell'integrazione del prezzo
ai produttori di olio di oliva nonchè
modificazioni al regime fiscale degli oli »
(1916):

COMPAGNONI 28342
MASCIALE 28338

Discussione e approvazione:

« Ratifica ed esecuzione del Protocollo che
modifica l'Accordo generale sulle tariffe
doganali e sul commercio (GATT) con l'in-
serzione di una Parte IV relativa al com-

mercio e allo sviluppo, adottato a Ginevra
l'8 febbraio 1965 » (1729):

PRESIDENTE Pag. 28332
D'ANGELOSANTE 28312
LUSSU 28331
MONTINI, *relatore* 28321
VALENZI 28332
ZAGARI, *Sottosegretario di Stato per gli
affari esteri* 28325

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione
concernente lo scambio di informazioni in
materia di acquisto della nazionalità, fir-
mata a Parigi il 10 settembre 1964 » (1774):

PIASENTI, *relatore* 28337
VALENZI 28335
ZAGARI, *Sottosegretario di Stato per gli
affari esteri* 28337

GIUNTA DELLE ELEZIONI

Variazioni nella composizione 28311

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio di interpellanze 28352
Annunzio di interrogazioni 28355

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

S I M O N U C C I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di variazioni nella composizione della Giunta delle elezioni

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Giunta delle elezioni il senatore Salerni in sostituzione del senatore Picchioti deceduto.

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria dell'Ente nazionale assistenza lavoratori per l'esercizio 1964 (*Doc. 29*).

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Posizione e trattamento dei dipendenti dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a

cariche presso enti autonomi territoriali » (859-B) (*Testo unificato col disegno di legge di iniziativa del deputato Pitzalis*);

« Estensione ai dipendenti civili non di ruolo delle Amministrazioni dello Stato delle norme sul trattamento di quiescenza e di previdenza vigenti per i dipendenti di ruolo » (1255-B);

4ª Commissione permanente (Difesa):

ZENTI . — « Modifiche alle leggi 27 ottobre 1963, n. 1431, e 16 agosto 1962, n. 1303, sul riordinamento di taluni ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo della Aeronautica militare » (1868-B);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Integrazioni di fondi per l'esecuzione a cura dell'ANAS di lavori di sistemazione, miglioramento ed adeguamento delle strade statali di primaria importanza » (1891);

« Modifiche alla legge 24 luglio 1961, numero 729, ed alla legge 31 dicembre 1962, n. 1845, concernenti il piano delle nuove costruzioni stradali ed autostradali » (1920-Urgenza).

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Protocollo che modifica l'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (GATT) con l'inserzione di una Parte IV relativa al commercio e allo sviluppo, adottato a Ginevra l'8 febbraio 1965 » (1729)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Protocollo che modifica l'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (GATT) con l'inser-

zione di una Parte IV relativa al commercio e allo sviluppo, adottato a Ginevra l'8 febbraio 1965 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore D'Angelosante. Ne ha facoltà.

D'ANGELOSANTE. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, la limitatezza del tempo disponibile, consueta e tradizionale in materia di ratifiche, e che oggi sembra ancora più necessaria, per l'incalzare di problemi di rilevante gravità la cui soluzione è ansiosamente attesa dal Paese, impone una discussione accelerata del protocollo sottoposto al nostro esame. Sarebbe decisione saggia, tuttavia, evitare che alla ratifica dei trattati si continuasse a concedere tanto piccola parte della discussione parlamentare, quasi si trattasse di materia sottoposta soltanto per formale rispetto all'esame delle Camere e riservata invece, nella sostanza, per una specie di tacita e permanente delegazione, al potere di decisione del Governo. E ciò, in un'epoca in cui gran parte delle scelte politiche, di politica economica ed anche attinenti alle attribuzioni e prerogative degli organi primari dello Stato vengono operate in sede di istituzioni sovranazionali ed internazionali e quindi, di necessità, assumono la forma di trattati sottoposti per la ratifica all'esame del Parlamento.

Questi rilievi sembrano tanto più pertinenti, in relazione al protocollo in discussione, dal momento che, per suo mezzo, si tende a regolare una materia di decisiva importanza, quella cioè di un aspetto essenziale dei rapporti economici tra i Paesi industrializzati e sviluppati e gli altri in via di sviluppo e sottosviluppati. Sono questioni di incandescente interesse ed attualità, che si collocano in stretta interdipendenza con i problemi vitali del nostro tempo, quelli della pace e della guerra; e non soltanto della guerra come pericolo che incombe sull'umanità, bensì delle guerre attualmente in atto. Infatti, quello che qui ci interessa è un settore dei rapporti economici e politici nel quale neanche i sostenitori della già avvenuta e

consolidata vittoria della teoria dello sviluppo, cioè, in sede politica, del neocapitalismo e dell'imperialismo dell'epoca nostra, possono sostenere che i contrasti sono stati superati e che si è verificata la riduzione ad unità. Quella riduzione ad unità della quale essi stessi, in altri settori, con esame superficiale della realtà, menano vanto, ritenendo di avere messo in soffitta (e qui confondono i loro desideri con la realtà) le teorie e le opinioni di quanti non ritengono i contrasti fondamentali tra gli uomini e tra le classi già composti o facilmente componibili. In altre parole, secondo noi, la contraddizione tra i Paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo, che nasce dallo sfruttamento di questi ad opera delle classi dominanti di quelli, cui spesso prestano aiuto i vecchi gruppi dirigenti dei Paesi coloniali, è ancora aperta ed evidente ed a nessuna soluzione sono pervenuti i tentativi di comporla.

Non a caso, all'inizio della sua breve e così tragicamente conclusa Presidenza, il compianto presidente Kennedy indicò il compito principale dei Paesi sviluppati per gli anni '60 nel tentativo di colmare questo contrasto e si fece promotore di una serie di iniziative che avrebbero dovuto, nella sua intenzione, risolvere alcuni aspetti di questo grave problema. Mi riferisco al suo tentativo dell'alleanza per il progresso e a quello dei volontari della pace, che sono poi entrambi così miseramente falliti, come ognuno di noi sa.

Non a caso, recentemente, il mondo intero ha assistito a un fatto che per la prima volta si verificava: la visita dell'attuale Papa all'ONU e il suo accorato appello per la fine della sanguinosa guerra in atto nel Vietnam, ed anche — a garanzia della pace — per una più ampia giustizia sociale, non solo all'interno dei singoli Paesi, ma anche nei rapporti tra i popoli.

Ed infine, non a caso vi sono stati riconoscimenti aperti della gravità del fenomeno al quale prima accennavo, da parte del Governo italiano. Da ultimo, proprio il sottosegretario Zagari, che partecipa a questa discussione, nel suo recente rapporto alla 3^a Commissione permanente della Camera,

a proposito della politica del Governo italiano nei confronti dei Paesi sottosviluppati, è stato indotto a fare riconoscimenti seri e importanti relativamente alla situazione dei Paesi sottosviluppati e, quello che più interessa, a rilevare il grave pericolo che rappresenta per il mondo intero lo stato attuale di tali rapporti.

In questa situazione si inserisce il Protocollo del quale oggi noi dobbiamo discutere: il Protocollo che aggiunge una Parte IV all'accordo generale per le tariffe e il commercio. Il Protocollo, recante modifiche all'accordo generale, trova dichiaratamente la sua giustificazione nelle distorsioni in atto nel commercio internazionale tra Paesi industrializzati e Paesi sottosviluppati, del quale la stessa relazione governativa denuncia le sfasature, che, peraltro, la relazione parlamentare tende a identificare con maggiore chiarezza, individuandole nel danno che deriva ai Paesi sottosviluppati dalla differenza tra il basso prezzo dei prodotti primari esportati e quello molto più alto dei prodotti trasformati importati.

Qui si pone la prima questione. Con l'accordo generale (articolo I, paragrafo 2 dell'accordo generale) fu mantenuta una serie di regimi doganali e fiscali preferenziali all'importazione, interni ai più grandi imperi coloniali sopravvissuti alla seconda guerra mondiale, anche se all'epoca della stipulazione quegli imperi erano già dissolti o in via di dissoluzione. In particolare, furono mantenute le preferenze interne al Commonwealth (articolo I, paragrafo 2, alinea *a*) in relazione con l'allegato A dell'accordo generale); le preferenze interne ai territori della allora Unione francese (articolo I, paragrafo 2, alinea *b*) in relazione con l'allegato B); le preferenze interne ai territori dell'Unione doganale tra il Belgio, il Lussemburgo e i Paesi Bassi, compresi Paesi oggi indipendenti, quali il Congo belga, il Ruanda-Urundi e le Indie olandesi (articolo I, paragrafo 2, alinea *b*), in relazione con l'allegato C). Tali regimi preferenziali in parte sono stati mantenuti, anche dopo la caduta e il dissolvimento di quegli imperi, in parte, per mantenerli, si è ricorso a guerre civili sterminatrici, pro-

mosse dai gruppi colonialisti nei Paesi di nuova indipendenza, come per esempio nel Congo. Ora, se le preferenze avessero favorito anche le esportazioni di materie prime dei Paesi ex-coloniali, il Protocollo oggi all'esame sarebbe inutile ed arretrato, per i motivi che vedremo. Può dirsi, invece, che si trattava di preferenze poste esclusivamente in favore dei Paesi colonizzatori e che quindi il loro mantenimento è stato un puro e semplice tentativo di puntellare il cadente edificio del colonialismo.

E qui, onorevoli colleghi e onorevole Sottosegretario, è bene ricordare che la nostra accettazione dell'accordo generale nei termini in cui si realizzò fu un'accettazione che qualificò la nostra politica estera, anche se non più coloniale e colonizzatrice in proprio, come legata, e da vincoli non di parità, con la politica delle altre potenze imperialiste e colonizzatrici.

Nel corso della sua relazione alla Commissione esteri della Camera dei deputati, onorevole Sottosegretario, ella ha elogiato la nostra esemplare politica anticolonialista, citando l'esempio del mandato di amministrazione per la Somalia, della sua durata e dell'esatto adempimento degli obblighi che ne derivavano per l'Italia. Ma io credo che per qualificare la nostra politica estera, in ordine al colonialismo e all'imperialismo del tempo nostro, non sia sufficiente, anzi non serva a nulla, fare riferimento a una politica coloniale diretta italiana, dal momento che l'Italia le colonie le ha perse, e non per fatto proprio, ma per i motivi che tutti sappiamo.

Il nostro Governo, invece, ha sempre fatto una politica di accettazione delle iniziative coloniali e imperialiste degli altri Paesi. E, ripeto, l'accettazione del trattato generale, con le preferenze che manteneva, che erano, come dimostra il fatto che oggi è necessario ricorrere a questo Protocollo, tutte poste a favore dei Paesi imperialisti, quell'accettazione, dicevo, è stata qualificante per la nostra politica estera nei confronti dei Paesi sottosviluppati.

La verità è che il GATT evidenzia il carattere di santa alleanza delle intese occidentali del dopoguerra.

Basterà un esempio. Per l'entrata in vigore dell'accordo generale fu necessaria e sufficiente l'accettazione dei Governi firmatari i cui territori rappresentavano l'85 per cento del commercio estero globale dei Paesi firmatari dell'atto; a costituire tale quota dell'85 per cento concorrevano, per disposizione del trattato (allegato H) gli Stati Uniti con la quota del 25,2 per cento, il Regno Unito, esclusi i territori aventi già da allora lo *status* di *dominions*, con il 25,7, l'unione doganale Benelux con il 10,9, l'Unione francese con il 9,4, costituendo essi soli il 71,2 per cento e ciò in base all'artificio inaccettabile secondo cui i Governi firmavano anche per conto dei territori che rappresentavano *de iure* sul piano internazionale; cioè il Belgio firmava anche per il Congo, la Francia firmava anche per l'Algeria, la Tunisia, eccetera.

Sarebbe interessante oggi, quando la regola delle percentuali non vale ormai più, vedere come esse sarebbero calcolate; vedere per esempio, quale sarebbe oggi la percentuale del Belgio e quale quella del Congo. È comunque interessante ricordare questo dato che si rivela particolarmente ironico: quello cioè di un accordo che aveva caratteristiche oppressive nei confronti dei Paesi coloniali e che, per una finzione giuridica e politica, veniva invece accettato anche per conto di quei Paesi.

In questo quadro, può essere considerato un fatto positivo il riconoscimento, in sede GATT, delle condizioni attuali dell'economia dei Paesi sottosviluppati, specialmente in relazione con lo stato della loro bilancia dei pagamenti. Si tratta però, onorevoli colleghi e onorevole Sottosegretario, di un riconoscimento necessitato, che continua ad ignorare la gravità del fenomeno e a proporre soluzioni assolutamente insufficienti. I dati della bilancia dei pagamenti dei Paesi sottosviluppati indicano una situazione di pervicace volontà colonialista, volta a mantenere i Paesi di nuova indipendenza in condizioni di permanente sottosviluppo. Sono dati che tendono all'aggravamento.

Cito alcuni esempi, offerti dalla relazione GATT per il 1965. Per quanto riguarda le materie prime in genere, e quelle di ori-

gine agricola, le importazioni dei Paesi industrializzati in provenienza da Paesi sottosviluppati sono aumentate nel 1964 del 9 per cento, e nel 1965 solo del 4 per cento; mentre l'interscambio tra i Paesi sviluppati è aumentato del 14 per cento nel 1964 e dell'11 per cento nel 1965.

Sempre in base ai dati GATT, il valore unitario delle esportazioni per i metalli non ferrosi è aumentato del 15 per cento nel 1965; quello dei prodotti manufatturati dell'1 per cento, mentre, per i prodotti primari, rispetto ad un aumento del 3 per cento, nel 1964, vi è stata, nel 1965, una diminuzione del valore unitario delle esportazioni dell'1 per cento.

Le prospettive tendono all'ulteriore aggravamento. La stima delle Nazioni Unite della bilancia dei pagamenti dei Paesi sottosviluppati contiene le seguenti previsioni per il 1970: saldo commerciale, passivo per 12 miliardi di dollari; saldo netto dei servizi, passivo per 8 miliardi di dollari; saldo netto delle partite correnti, passivo per 20 miliardi di dollari.

Un esame dei dati disponibili sulla bilancia dei pagamenti dei detti Paesi, in base alla valutazione GATT, che esclude dalle aree non industriali l'Europa meridionale, non può che confermare questa previsione.

Con riferimento al 1963, il saldo commerciale è stato passivo nella misura di 2 miliardi e 400 milioni di dollari. Le esportazioni dei Paesi sottosviluppati sono cresciute molto più lentamente del commercio mondiale nel periodo 1953-63. Infatti, mentre le prime sono cresciute del 4,3 per cento all'anno, il commercio internazionale in genere è cresciuto del 7,1 per cento ogni anno. I Paesi sviluppati hanno alzato nuove barriere contro le importazioni dai Paesi sottosviluppati. Gli Stati Uniti hanno stabilito dei contingenti per le importazioni di petrolio, rame e zinco; contingenti che sono vere misure discriminatorie, proibite dall'accordo generale del quale stiamo discutendo la modifica. E la maggior parte dei Paesi industriali stabilisce restrizioni per le importazioni tessili, a protezione della produzione interna delle fibre artificiali.

Secondo stime attendibili, le barriere commerciali esistenti nei Paesi sviluppati bloccano circa 4 miliardi e 400 milioni di dollari di potenziali esportazioni di prodotti agricoli e minerari nei Paesi sottosviluppati.

Il saldo per servizi, nel 1963, è stato passivo per 5 miliardi e 400 milioni di dollari. L'intero disavanzo è rappresentato dal pagamento di interessi e dividendi per un importo pari. I pagamenti ad operatori privati stranieri, portatori degli investimenti, ammontavano nel 1963 a 4 miliardi di dollari, a fronte di capitali investiti del valore contabile di circa 40 miliardi di dollari. Più della metà di tali ultimi pagamenti è rappresentato da ricavi di investimenti petroliferi.

Per quanto riguarda i movimenti di capitali, rispetto alla sostanziale stazionarietà degli aiuti, riconosciuta dall'onorevole Zagari nella sua relazione alla Commissione esteri della Camera, si verifica una effettiva riduzione degli investimenti di capitali privati, spiegata dalle Nazioni investitrici con le nazionalizzazioni introdotte in Algeria, Birmania, Ceylon, Cuba e Indonesia. Per la verità, in quest'ultimo Paese, dopo il recente bagno di sangue, pare che gli Stati Uniti si siano lasciati indurre a riprendere la politica degli aiuti; e forse questo è un dato positivo che incoraggia coloro che, come il nostro Governo, erano preoccupati per la stazionarietà degli aiuti. Tali investimenti nel 1963 sono stati pari, perciò, per i motivi che dicevamo prima, a poco più della metà dell'ammontare in dividendi e interessi che il settore privato dei Paesi industrializzati ha tratto dal mondo del sottosviluppo. Buona parte dei flussi del capitale estero trova giustificazione più in interessi di natura politica che in obiettivi di sviluppo. E nella sua stessa relazione, onorevole Zagari, è chiaramente detto che investire nei Paesi sviluppati risponde sì ad un imperativo di ordine morale, ma, tuttavia, conviene a coloro che investono. Con la conseguente necessità per il donatore di controllare l'utilizzazione pienamente redditizia per esso dei

cosiddetti aiuti. In realtà, questi sono il tramite e il legame con i quali il neocolonialismo tenta di mantenere subordinati i Paesi sottosviluppati, sono i mezzi attraverso i quali si realizza l'asservimento dei popoli sottosviluppati e di ciò hanno piena coscienza quei popoli che accusano i Paesi sviluppati di neocolonialismo « sotto la duplice forma economica e amministrativa », come rilevava, in una comunicazione presentata il 28 gennaio di quest'anno all'accademia diplomatica internazionale, il signor Buron, direttore del centro di sviluppo dell'OCSE.

È questa la situazione alla quale si intenderebbe, a parole, porre rimedio col Protocollo al nostro esame. Ma basta stabilire un raffronto tra i fini e il mezzo perchè balzi agli occhi evidente l'insufficienza di questo. Negli stessi obiettivi che il primo degli articoli (XXXVI) assegna alle modifiche nullo altro è dato vedere al di fuori di platoniche dichiarazioni di principio che tuttavia contengono preziosi riconoscimenti; quale quello di assicurare ai Paesi sottosviluppati una parte dell'aumento del commercio internazionale, che corrisponda alle necessità del loro sviluppo economico (paragrafo 3 dell'articolo XXXVI). Il che vuol dire che tale proporzione è lungi dall'essere rispettata.

Altrettanto importante, sul piano delle astratte affermazioni di buona volontà, la norma contenuta nel paragrafo 4 dell'articolo XXXVI, secondo la quale alle materie prime di cui i Paesi sottosviluppati sono prevalentemente produttori ed esportatori è necessario assicurare, nella più larga misura possibile, le condizioni più favorevoli ed accettabili di accesso ai mercati mondiali: parole molto leggiadre, ma sono solo leggiadre parole! Mentre l'adozione di provvedimenti concreti, quale l'elaborazione di misure volte a stabilizzare e migliorare la situazione dei mercati mondiali e in particolare di « misure destinate a stabilizzare i prezzi a livelli equi e remunerativi » (i prezzi, cioè, dei prodotti esportati dai Paesi sottosviluppati), è sottoposta ad una condizione generica e assolutamente indeterminabile. E tutti sanno che se una condizione non è chiaramente indicata, non sarà mai possibile controllare se si sia verificata. È detto, nel para-

grafo 4 dell'articolo XXXVI, che bisogna adottare misure destinate a stabilizzare i prezzi a livelli equi e remunerativi, con la generica condizione: se vi è motivo, (*s'il y a lieu* nel testo francese), se ne è il caso. Di modo che tutto l'impegno crolla miseramente dal momento che i Paesi impegnati, volta per volta, potranno decidere se vi è motivo, o se è il caso di rispettarlo. E questo, onorevole Sottosegretario, è solo il primo di una serie di esempi che le porteremo, per dimostrare che tutti gli impegni assunti dai Paesi sviluppati sono sottoposti a condizioni indefinite o a condizioni meramente potestative o a condizioni impossibili.

Si riconosce nel Protocollo quello che nel campo antimperialista è stato sempre denunciato, sia dai teorici che dai politici, come un portato tipico dell'oppressione coloniale che, secondo molti, sarebbe stata « civilizzatrice »: che, cioè, nei Paesi sottosviluppati, per effetto del lungo sfruttamento, le economie sono orientate prevalentemente verso l'agricoltura e questa è fondata sulla monocultura. È stato proprio lei, onorevole Sottosegretario, a riferire, nella sua relazione alla 3ª Commissione della Camera, che circa la metà dei Paesi in via di sviluppo ricavano oltre il 50 per cento dei proventi in valuta estera dall'esportazione di una sola materia prima. Perciò, nel Protocollo in esame, si auspica la diversificazione della struttura delle economie dei Paesi sottosviluppati, ma si fa affidamento, per conseguire questo fine, sulla volontà di assicurare nella più larga misura possibile un migliore accesso ai mercati per i prodotti trasformati e per gli articoli dell'industria manifatturiera la cui esportazione presenti un interesse particolare per i Paesi sottosviluppati, mentre è noto che simili merci non sono prodotte se non in misura ridotta da quei Paesi, nei quali, perciò, in ordine a tali prodotti, andrebbe favorita un'accumulazione *in loco* capace di stimolare la produzione, essendo il problema dell'esportazione secondario nei confronti di quello della produzione.

A quest'ultimo proposito, si confida nell'aiuto finanziario allo sviluppo che, come abbiamo visto, rappresenta invece una del-

le forme peggiori di oppressione neocolonialista. Ciò è dimostrato dagli esempi sanguinosamente eloquenti del Congo e dell'Indonesia e da quelli dell'America latina. Gli aiuti costituiscono uno strumento di penetrazione imperialistica del tutto indipendente dalle esigenze dei Paesi cui sono destinati, come risulta dal fatto che il Presidente Johnson ha potuto contemporaneamente intensificare ed allargare la guerra di aggressione contro il Vietnam e proporre al Paese aggredito un ampio programma di cosiddetti aiuti.

Nella relazione dell'onorevole Zagari, più volte citata, è stato altresì osservato a proposito degli aiuti, per quanto riguarda la loro estensione, che, in rapporto con l'aumento del reddito globale dei Paesi industrializzati (4,5 per cento l'anno), gli aiuti, rimasti ad un livello stazionario dal 1961, hanno registrato, in termini reali, una diminuzione, per cui, allo stato attuale, non credo vi sia ragione alcuna per ritenere che, sulla base degli aiuti possa pervenirsi alla diversificazione della struttura delle economie dei Paesi sottosviluppati. La limitatezza degli aiuti è tale che, malgrado la povertà del commercio internazionale di questi Paesi, tuttavia (anche questo risulta dalla relazione dell'onorevole Zagari) i proventi dell'esportazione — e noi qui stiamo esaminando i mezzi per farli aumentare — sono in rapporto di quattro a uno con gli apporti finanziari esterni: aiuti ed investimenti. Il che dimostra l'assoluta parvità ed insufficienza degli aiuti; e dimostra, quindi, l'impossibilità di impostare una politica di sviluppo dei Paesi sottosviluppati sulla base degli aiuti medesimi.

Il secondo dei tre articoli del Protocollo al nostro esame, l'articolo XXXVII, è indubbiamente il più importante, in quanto stabilisce le norme in ordine agli impegni che i Paesi sviluppati assumono nei confronti dei Paesi sottosviluppati. Qualcuno afferma che l'elenco di essi deriverebbe dal « programma di azione », presentato anni fa dai Paesi arretrati. Tale programma postulava la riduzione, prima, e l'eliminazione, successivamente, delle misure che ostacolano le esportazioni dei Paesi sottosviluppati. Basterà una semplice elencazione degli impegni

assunti con questo Protocollo, per intendere quanto indiretta e mediata sia la derivazione.

Gli impegni propriamente detti — e su qualcuno di questi vorremmo che l'onorevole Sottosegretario ci chiarisse la portata dell'accordo — assunti dai Paesi sviluppati trovano anzitutto un limite nell'impedimento che potrebbe derivare per la loro applicazione da ragioni gravi, definite imperative. Cioè, si consente con la prima parte dell'articolo XXXVII, prima ancora di dire quali sono gli impegni assunti, che i Paesi, i quali assumono tali impegni, cioè i Paesi sviluppati, possano venir meno liberamente agli impegni stessi, a condizione che si trovino di fronte a fatti impeditivi gravi, di fronte a ragioni che il Protocollo definisce imperative; ivi comprese — e questo è il punto importante — eventuali ragioni di ordine giuridico. Le parti contraenti, vale a dire, nello stesso momento in cui assumono gli impegni, stabiliscono delle condizioni che possono liberarle dal rispetto degli impegni stessi. Si dice che queste condizioni sono costituite da ragioni gravi, anche di ordine giuridico. Ora, poichè le parti contraenti sono gli Stati e poichè gli Stati stessi sono produttori di norme giuridiche, stabilire il principio che uno Stato può liberarsi dall'obbligo di rispettare gli impegni internazionali, in virtù di norme giuridiche che esso stesso emana, equivale a porre una condizione meramente potestativa, equivale a dire che questo Stato manterrà l'impegno se vorrà mantenerlo, perchè altrimenti esso Stato produrrà una norma, la quale varrà nei suoi confronti come ragione imperativa, impeditiva dell'adempimento del patto.

Questo dimostra, fin dall'inizio, l'assoluta assenza di ogni valore e di ogni attendibilità nella serie di impegni che le parti contraenti sviluppate assumono a proprio carico, con l'articolo XXXVII del Protocollo. Gli impegni sono: 1) ridurre o eliminare gli ostacoli ai prodotti interessanti i Paesi sottosviluppati, cioè i diritti di dogana ed altre restrizioni, comportanti una differenziazione irragionevole tra i prezzi dei prodotti allo stato primario e gli stessi prezzi dopo la trasformazione. Mentre prima il problema era giuridico, ora è letterario. Che significa

« irragionevole »? E chi valuterà se la differenza tra il prezzo delle materie prime e quello del prodotto finito è irragionevole? Saranno i singoli Stati che si impegnano a fare in modo che queste differenze non siano irragionevoli. Ed allora, stando all'attuale stato di gravità del problema, io credo che i Paesi sottosviluppati abbiano ben poco da attendersi da un giudizio di irragionevolezza, anzi hanno motivo di prevedere una permanenza di irragionevolezza di giudizio, che continuerà a far sempre più aumentare le differenze tra i prezzi dei prodotti esportati dai Paesi sottosviluppati e i prezzi degli stessi prodotti dopo la trasformazione. 2) Non istituire e non aggravare i detti ostacoli, tariffari o meno, all'importazione dei prodotti che interessano i Paesi sottosviluppati.

Questa è la tecnica degli impegni. Per quanto si riferisce all'impegno di mantenere lo *status quo*, la sua formulazione è chiara e precisa e la lettera del trattato è indiscutibile. Quando, invece, si passa agli impegni di modificare e di migliorare l'attuale situazione dei rapporti dei Paesi sottosviluppati, si introduce allora la condizione giuridica, il concetto di irragionevolezza, eccetera; come capita, per esempio, in materia di misure fiscali. Infatti, nell'elenco degli impegni, viene subito dopo quello di astenersi dall'istituire nuove misure fiscali che colpiscono il consumo dei prodotti esportati dai Paesi sottosviluppati. Invece, per quanto si riferisce all'eliminazione o alla riduzione delle misure fiscali attualmente in vigore, atte a frenare il consumo di quei prodotti, l'impegno è quello di favorirne la eliminazione, se però quelle misure sono applicate specificamente ai prodotti esportati dai Paesi sottosviluppati. Per cui basterà modificare o anche attenersi all'attuale classificazione merceologica — che non è formulata sulla base della provenienza dei singoli prodotti, ma su base puramente merceologica — per non trovarsi di fronte a misure che colpiscono specificamente i prodotti provenienti dai Paesi sottosviluppati e potere quindi, legittimamente e liberamente, venir meno agli impegni assunti. D'altra parte è lo stesso trattato che stabilisce la proce-

dura da seguire nell'ipotesi di violazione degli impegni.

Che cosa succede quando l'impegno non viene eseguito? Primo: bisogna segnalare la inesecuzione sia alle parti contraenti generalmente considerate, sia a quelle interessate; secondo: bisogna intraprendere consultazioni collettive bilaterali, al fine di pervenire a soluzioni soddisfacenti per tutti gli interessati, quindi anche per la parte responsabile dell'inadempimento. È la prima volta che una norma istitutiva d'un arbitrato è fondata non sul principio di legittimità o di equità ma sulla esigenza che la decisione finale sia adottata all'unanimità, cioè anche con l'accordo dell'inadempiente.

Le ragioni della mancata esecuzione — continua il Protocollo — saranno esaminate. Inoltre fa carico ai Paesi sviluppati, e non ai Paesi sottosviluppati, come è scritto nella relazione parlamentare...

MONTINI, *relatore*. È esatto.

D'ANGELOSANTE. ... primo: mantenere equi margini commerciali nel caso in cui i prezzi di vendita delle merci prodotte nei Paesi poco sviluppati siano determinati dal potere pubblico; secondo: studiare la possibilità di altre misure volte ad aumentare le importazioni da Paesi non sviluppati. Vi è infine la norma che per me è la più pericolosa e la più grave del trattato: mi riferisco alla alinea c) del paragrafo 3 dell'articolo XXXVII, che stabilisce che bisogna tenere presenti gli interessi dei Paesi poco sviluppati, quando le parti contraenti sviluppate decideranno di adottare misure diverse, autorizzate dal trattato, al fine di risolvere problemi particolari, e cercare ogni mezzo di correzione costruttiva, prima di applicare tali misure, se queste danneggiano gli interessi dei Paesi sottosviluppati. La norma si riferisce, evidentemente, a misure protezionistiche che colpiscono la importazione di prodotti in provenienza dai Paesi sottosviluppati.

L'accordo, in linea generale, vieta l'adozione di tali misure; quando però le autorizza, elenca minuziosamente i casi in cui la deroga è consentita, determina la procedura

che la parte contraente deve seguire: richiama alle parti controinteressate e alle parti contraenti nel loro insieme, misure riequilibratrici che la parte controinteressata può adottare, eccetera; indica i casi in cui le parti contraenti devono vietare l'autorizzazione della misura in esame, anche se, in linea di massima, autorizzata dal trattato. In particolare, l'articolo XVIII, paragrafo 2, alinea a) numero 2, dispone che le parti contraenti non autorizzeranno misure del genere, quando esse possono colpire gravemente le esportazioni di un prodotto di base, da cui l'economia di un'altra parte contraente dipende per gran parte. Ci troviamo, cioè, di fronte al caso tipico della limitazione delle importazioni dei prodotti dei Paesi sottosviluppati. È stabilito, dunque, che saranno vietate dalle parti contraenti del GATT tutte le misure le quali possono colpire l'importazione di prodotti dalla cui esportazione dipende in gran parte l'economia di un'altra parte contraente, quale è il caso dei Paesi sottosviluppati. Invece con la norma in esame, cioè con il paragrafo 3), alinea c), dell'articolo XXXVII, si modifica praticamente questo sistema, si stabilisce una deroga alla deroga, limitando al riesame della parte contraente sviluppata, che decide la misura, la garanzia offerta al commercio internazionale dei Paesi sottosviluppati. Infatti si dice che le parti contraenti sviluppate, allorché adottano queste misure, debbono considerare gli interessi dei Paesi sottosviluppati e cercare, prima di adottare la misura, di trovare una correzione costruttiva. Se non la trovano, possono procedere liberamente.

Io credo che non sia possibile un'altra interpretazione di questa norma; non credo cioè che si possa dire che essa si aggiunge a quella generale (art. XVIII dell'accordo), perchè il suo contenuto è più limitato e ristretto dell'altra, cioè della norma dell'articolo XVIII che ho citato, sicché, per un criterio elementare di interpretazione, non può ritenersi che la sua ridotta estensione possa servire ad aggiungere alcunché all'altra norma, la cui portata invece è di gran lunga più ampia e più vasta.

È obbligo dei Paesi poco sviluppati adottare misure appropriate per la esecuzione

della parte IV. Le parti contraenti che agiscono collettivamente debbono collaborare all'analisi dei piani e delle politiche di sviluppo nei Paesi poco sviluppati considerati individualmente, ma non interloquiscono sui piani e le politiche di sviluppo dei Paesi sviluppati.

Prima di concludere, vorrei fare alcune osservazioni in ordine al modo come le trattative sono state condotte. Poichè le notizie, sulla base delle quali svilupperò questa ultima parte del discorso, provengono da sede assai qualificata e informata, sarebbe bene che il rappresentante del Governo dicesse la sua opinione in proposito, confermando o smentendo quanto dirò. I Paesi poco sviluppati avevano giustamente posto l'accento sull'esigenza di promuovere la esportazione dei loro prodotti agricoli. Non hanno ottenuto nulla, malgrado che il Presidente abbia fatto una dichiarazione *ad hoc* che figura come allegato B (e fa seguito all'allegato A, costituito dal protocollo che oggi stiamo esaminando). In questo allegato B, nella dichiarazione del Presidente, si dà atto che le parti contraenti hanno convenuto che le regole necessarie per favorire l'accesso ai mercati mondiali dei prodotti agricoli dei Paesi sottosviluppati saranno elaborate nel corso del *Kennedy-round*; mentre è noto che, come emerge dal recentissimo ulteriore rinvio dei negoziati, non vi è motivo per prevederne una conclusione ragionevolmente rapida. È noto altresì che tali negoziati hanno come scopo essenziale il collocamento sul mercato mondiale delle eccedenze agricole dei Paesi sviluppati e non di quelli in via di sviluppo.

Nella discussione sull'articolo XXXVI, è sorta controversia su due questioni, nel corso delle trattative: 1) perchè i Paesi poco sviluppati chiedevano di poter derogare alla clausola della Nazione più favorita, instaurando reciprocamente regimi doganali preferenziali; 2) perchè gli stessi chiedevano che i Paesi sviluppati assicurassero condizioni più favorevoli di sbocco ai prodotti primari, compresi quelli agricoli, originari dei Paesi arretrati.

La prima richiesta è stata osteggiata in modo particolare dagli Stati Uniti, i quali

si sono opposti ad ogni deroga alla clausola della Nazione più favorita e, quindi, ad ogni regime doganale preferenziale fra i Paesi sottosviluppati. Pare che la nostra delegazione non abbia fatto nulla perchè la soluzione del problema fosse diversa da quella che è stata. Quale sia stata la soluzione, lo si constata leggendo il paragrafo 1, alinea b) dell'articolo XXXVI, in cui è contenuta una pura e semplice indicazione di principio, che i rappresentanti più ottimisti dei Paesi poco sviluppati considerano come fondamento della speranza di poter riaprire in futuro la discussione.

La seconda questione, quella, cioè, che riguarda le condizioni più favorevoli di sbocco ai prodotti primari nei Paesi sottosviluppati ha trovato principale resistenza nei Paesi della CEE e quindi anche in Italia (su questo vorremmo ricevere una conferma o una smentita), per garantire i quali è stata escogitata la formula riprodotta nel paragrafo 4 dell'articolo XXXVI, secondo cui « è necessario assicurare, per i prodotti primari, nella misura più ampia possibile un accesso ai mercati più favorevole ed accettabile »; è solo un gioco di parole, che serve a confermare quanto squallida sia la realtà che si tenta di nascondere dietro la sovrabbondanza degli aggettivi, resi ancora più equivoci dall'abuso del grado comparativo o superlativo relativo. Neanche su questo punto esiste un grado favorevole ed accettabile di chiarezza.

Non è disagevole credere che è merito della decisa opposizione dei Paesi della CEE, quindi anche dell'Italia, se gli impegni assunti dai Paesi sviluppati si sono ridotti alla farsa della quale parlavamo prima. Sono stati infatti i Paesi membri della Comunità europea (e tra essi l'Italia) a pretendere che il rispetto degli impegni assunti dalle parti contraenti sviluppate sia assicurato solo in quanto possibile, e possa essere legittimamente impedito da motivi di carattere imperativo (ed anche giuridico); e sono stati i Paesi CEE, quindi anche l'Italia, a imporre in questo protocollo, la burla di un impegno, che sarà mantenuto solo se le parti impegnate vorranno mantenerlo, ed a pretendere che, in caso di inadempimento,

la procedura arbitrale porti a soluzioni soddisfacenti per tutte le parti contraenti interessate. Anche qui, sono stati i Paesi CEE, compresa l'Italia, a pretendere questa mostruosità di un arbitrato su una violazione del trattato, la cui conclusione deve essere di soddisfazione anche della parte responsabile della violazione.

D'altra parte, è parimenti noto che la Commissione CEE si è fatta in passato promotrice, col piano Mansholt, di un accordo generale sullo zucchero in sede GATT, nel quadro del *Kennedy-round*, in virtù del quale si sarebbe dovuta imporre una disciplina generalizzata a tutti i Paesi produttori e, tra questi, ai Paesi sottosviluppati. Questi venivano invitati a limitare la propria produzione nei periodi di congiuntura favorevole, comportante l'aumento degli introiti in valuta pregiata.

Gli Stati Uniti d'America, da ultimo, hanno preteso — in linea di principio — che anche i Paesi non sviluppati assumessero degli impegni, quale quello di pervenire reciprocamente alla eliminazione degli ostacoli fiscali e tariffari all'importazione. L'imposizione americana è stata respinta da Cuba e da Giamaica, che rifiutano di sottoscrivere il protocollo. Ed è loro diritto, in quanto, in base all'articolo XXX dell'accordo, gli emendamenti al trattato medesimo entrano in vigore, quando sono stati accettati dai due terzi dei Paesi firmatari, solo nei confronti dei Paesi che li hanno espressamente accettati.

D'altro canto, è proprio sul piano del commercio internazionale tra Cuba e gli Stati Uniti d'America, onorevoli colleghi, che si verifica l'esattezza di quanto fin qui venivo dicendo. Se l'accordo generale GATT fosse una cosa che va rispettata in base al principio che, a parole, sostenete sempre, in materia di trattati, in base cioè al principio che *pacta sunt servanda*, se andasse interpretato così l'accordo generale GATT, io mi chiedo e chiedo a voi, onorevoli colleghi, e a lei onorevole Sottosegretario: l'embargo sulle esportazioni di zucchero da Cuba, parte contraente, imposto dagli Stati Uniti di America, altra parte contraente, per motivi solo politici, non viola forse tutto l'accordo

generale, non è la lacerazione completa di questo accordo? Ed allora, non è dunque vero che queste norme non servivano per favorire lo sviluppo, ma servivano unicamente per mantenere ed aggravare i legami coloniali e i legami imperialisti?

Ulteriore riprova. Ella sa, onorevole Sottosegretario, che per un anno questo protocollo, che ha ormai ricevuto la firma dei due terzi delle parti contraenti, è stato applicato *de facto*. In questo periodo, è stata compilata la lista dei prodotti interessanti i Paesi sottosviluppati. Questi hanno comunicato la propria lista, hanno fatto sapere quali erano i prodotti che li interessavano. Ma i Paesi sviluppati hanno preteso che la lista fosse mantenuta aperta e che non fosse definita malgrado che solo su quei prodotti vertesse la richiesta dei Paesi sottosviluppati.

Tutto ciò che ho detto finora fa parte degli appunti rimessi ai Ministri dai nostri rappresentanti alle conferenze che hanno discusso questo protocollo; questi appunti si concludono con le parole che ora vi riferirò. È opinione di qualificati ambienti governativi italiani (mi riferisco a quelli dei redattori dell'appunto) che « le nuove misure non sono tali da contribuire in modo apprezzabile ad aiutare i Paesi sottosviluppati ad uscire dal loro stato di miseria ».

Di fronte a questo giudizio, di fronte alla realtà di questo trattato e di questo protocollo e di fronte alla realtà del commercio internazionale dei Paesi sottosviluppati, il Parlamento ed anche il Governo, secondo me, dovrebbero prendere delle decisioni consapevoli, che non ignorino il meditato ed autorevole giudizio che ho sopra riportato.

Per quanto riguarda noi, riteniamo che si possa concludere: 1) che nessun rimedio diverso dal puro e semplice mantenimento dello *status quo* è stato deciso, non potendosi considerare decisioni le volute ambiguità che rimettono alla buona volontà dei Paesi sviluppati il miglioramento dei loro rapporti commerciali col mondo sottosviluppato; 2) che, in tal modo, non solo si mantengono, nella sostanza politica, orientamenti vecchi e nuovi del colonialismo ma, sul piano formale del diritto internazionale, si compie

una macroscopica violazione delle norme nascenti dai trattati. Buona parte dei Paesi sottosviluppati sono infatti parti contraenti dell'accordo generale: se i loro rapporti con i Paesi sviluppati fossero regolati da una esatta esecuzione dell'accordo (ciò che sarebbe conforme al diritto) le loro posizioni sarebbero meglio salvaguardate. È chiaro, infatti, che le modifiche in esame derogano ai principi generali del trattato, in danno dei Paesi sottosviluppati e non in loro favore; 3) che, come è naturale, le nuove norme nessuna capacità promettono di avere nella lotta contro il sottosviluppo e la miseria dei Paesi coloniali.

Si tratta perciò, come dicevamo all'inizio, di uno strumento del neo-colonialismo, che aggrava e non attenua le contraddizioni dell'imperialismo. Il che giustifica ampiamente il nostro voto contrario sull'accordo sottoposto al nostro esame. (*Vivi applausi dalla estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

M O N T I N I , *relatore*. Parlerò molto brevemente. Direi che l'importanza dell'argomento meriterebbe davvero che si parlasse del tema in tutta la sua ampiezza. Purtroppo, invece, questa ampiezza di discussione non è concessa.

I rapporti tra i popoli sono stati rovesciati da tutta la storia attuale. Siamo partiti dal tempo in cui i vincitori imponevano al vinto la necessità di pagare, cioè di essere completamente alla mercé del vincitore, e siamo arrivati alla situazione per cui (per interesse o meno, qui non lo discuto) il vincitore aiuta il vinto. Voglia veramente l'umanità che questo sia un barlume di luce per il futuro. Si è profilata tutta una serie di rapporti nuovi, fra i quali si inseriscono i rapporti derivati e cioè tra aiuti donati ed eventuali discipline dei rapporti economico-sociali fra i popoli.

Da dove cominciamo la critica? Non lo so; io non sono mai stato colonialista e non lo sarò mai, sono antiimperialista e quindi non

so quale critica alla storia dei nuovi rapporti si possa fare. Io cerco di vedere oggi che cosa sia possibile fare per dare all'anarchia, al disordine, all'antiumanità, che hanno presieduto ai rapporti economico sociali tra i popoli, qualche linea di regolamento.

I popoli che accedono all'indipendenza e quindi reclamano una loro libertà e una loro gestione economica, dopo un primo tempo di esperienza, direi, romantica, per non dire di grande valore umano, si trovano di fronte alle più aspre difficoltà economiche e commerciali; mentre prima i legami (che, ripeto, non voglio giudicare) li univano come un cordone ombelicale in qualche modo alla parte che li sostentava, una volta staccati per una legittima volontà di indipendenza, si trovano a non aver più mezzi o canali sufficienti che diano vita ai rapporti nuovi. Siamo d'accordo, e quindi vorrei escludere qualunque critica metapolitica anche circa l'insufficienza di quanto è stato fatto e circa quanto si poteva in venti anni costruire, ma è evidente che tanto l'occidente quanto l'oriente hanno commesso errori straordinari. Il primo che li ha commessi in gran parte è l'occidente, che ha fatto degli aiuti una specie di politica mentre l'aiuto non è che una parte paternalistica, forse una pagina non disprezzabile, ma ancora sulla linea di non uguaglianza fra gli uomini. Il secondo ha forse fomentato con altre mire il processo di indipendenza. Direi che la revisione politica di questi rapporti è stata più rapidamente concepita dal mondo occidentale che dal mondo orientale. Mi è stato qualche tempo fa utile sentire una relazione ben dettagliata sulle questioni che qui sono state presentate in concreto. Da parte dell'UNCTAD, che è l'organizzazione che si occupa dei rapporti commerciali con i Paesi in via di sviluppo, si osserva che il mondo orientale è in arretrato di tre anni nel rivedere errori che il mondo occidentale ha commesso nei rapporti economici e finanziari col mondo dei sottosviluppati e che ha cominciato a correggere, come sta a dimostrarlo questo stesso Accordo aggiuntivo di cui proponiamo la ratifica. Quindi accettiamoli tutti gli errori fatti, mettiamoci su una base realistica, vediamo che cosa si

può fare perchè dall'anarchia e dall'esperienza negativa si passi a qualcosa di più costruttivo e umano.

Per quanto riguarda la difficoltà di organizzare, prenderei proprio l'esempio ultimo citato dal collega, che ne ha fatto oggetto direi anche di negazione intrinseca di ogni primo abbozzo di unione. Esempio di insufficienza che vale a rappresentare per noi in Europa e per altre zone (anche per il Comecon) il difetto delle politiche fino ad ora tentate per allargare le sfere di rapporti, per creare delle unioni fra i popoli. La politica estera oggi non è più estera rispetto a uno Stato, diventa la politica estera di tutto un gruppo di Stati, di tutto un insieme di popoli rispetto a zone esterne. Se ieri la Nazione chiudeva o tentava di chiudere nella sua sovranità tutta la propria economia e ne faceva questione di moneta, di finanza, di tariffe, di frontiere, oggi questa ristretta situazione umana, che ancora restringe i rapporti tra i popoli va compiendo delle sue tappe successive. Una di queste tappe, bene ha fatto il collega a sottolinearlo, è quella dei rapporti del gruppo CEE rispetto ai Paesi sottosviluppati: per cui egli denuncia il concetto ancora restrittivo della CEE nei confronti dei rapporti con i Paesi sottosviluppati, si poteva dire anche del Comecon, perchè ciascuna di queste forme di universalità a tappe ha ancora bisogno di una politica estera economica garantita da qualche tutela (clausole di salvaguardia) come si fa la tutela per nuove esperienze economiche, e (entro la Nazione) per imprese nel periodo che stanno per crescere. È una politica che appare erronea rispetto ai rapporti di libertà e di eguaglianza ma è politica che si avvera storicamente. Quindi non è esatto fare una critica così parziale come quella fatta dal collega oppositore su elementi che non comprendono tutta la totalità del problema.

Ma del resto, per essere precisi, che cosa è avvenuto in questa babele del dopoguerra nei confronti dei rapporti di commercio e di economia tra i popoli? Un primo tentativo bene o male si è fatto per la Carta dell'Avana che ha tentato di stabilire qualche novità costruttiva coll'allargare le frontiere

dei rapporti economico-commerciali prima ristrette all'imperialismo o alle forme più o meno circoscritte come quella del Commonwealth o altro. Sicchè si può dire: esiste la possibilità di rapporti migliori fra gli uomini purchè non li restringiamo in compartimenti chiusi e divisi secondo razza, popolo o nazione ma li allarghiamo a più ampia sfera, che non sia solamente di espressione inglese o di espressione francese, affinchè in questa possibilità d'apertura più leale, più completa, meno colonialista, per quanto è possibile, si avverino delle prospettive ulteriori. Orbene sappiamo che la Carta dell'Avana non ha avuto applicazione, però la Carta dell'Avana ha cominciato a dire: per lo meno esiste sulla carta, nelle intenzioni qualcosa che si chiama il rapporto nuovo tra i popoli in tema economico-finanziario. Dalla Carta dell'Avana si passa alla famosa creazione del GATT. Ma siamo tutti d'accordo che sono appena appena tappe di una visione generale — insisto sul tema fondamentale — dei rapporti nuovi fra i popoli. Non farei subito quindi come il collega una questione di colonialismo o anticolonialismo per il fatto che si cerca di rompere dei vecchi schemi e di giungere a posizioni più ampie. La ragione vuole, o la storia vuole (veramente qui ci dividono delle ideologie sulle quali non insisto perchè non è il caso) che chi ha qualche cosa tenda in certo modo a difendersi e crei barriere doganali, restrizioni commerciali; e vorrei dire che nelle intenzioni sono interessate anche le forme più ampie, quali il carattere di civiltà eccetera, che sembrano amplificate ad effetti più o meno di umanità. Il GATT ad un certo momento ha cominciato a rappresentare la tendenza ad unire zone prima concorrenziali ed ha cercato di mettere in essere delle norme per ampliare i rapporti economici, finanziari, di commercio, di scambio: per questo è venuto l'Accordo sulle tariffe e sul commercio. Se ne contesta il valore cogente, ma, onorevoli colleghi, io domando perchè qui si faccia con tanta forza il processo all'antigiuridicità dei rapporti creati con il GATT e di quelli successivi, quando manca la base di una concreta posizione giuridica uniforme. Solo le alleanze, solo i grandi rapporti fede-

rativi o simili che prevedono delle sanzioni possono determinare norme giuridiche, se vogliamo attenerci alla tematica che il collega ha prospettato. Ma non mi si venga a dire che vi sono rapporti possibili di questo genere quando un tipo di veto, ad esempio, può rendere nulli tutti gli accordi possibili all'ONU.

È impossibile contestare che questi rapporti, che stanno ancora nei termini di rapporti multilaterali governativi — e ripeto che mi dispiace che la strettezza del tempo non consenta veramente una lunga discussione su questo tema — non hanno sanzioni giuridiche quando si resta ancorati al sistema che nessuno ceda il diritto di sovranità, a tal segno che un diritto di veto può far cadere ogni disposizione.

Gli accordi che qui si stanno discutendo hanno quindi in se stessi la loro debolezza e la loro forza, costituiscono intenzionalità di diritto. E per me, che credo ad un diritto superiore a quello positivo, sono vevoli nella loro essenza giuridica. Chiunque viola un trattato, anche se tale trattato non è garantito da forme di sanzione più o meno penale o bellica, viene meno ai suoi impegni. Tuttavia non è giusto che, in occasione dell'esame di queste disposizioni, si ripetano delle accuse che non hanno fondamento rispetto al problema che stiamo affrontando. È questo veramente un grosso problema per chi, come chi vi parla, da 18 anni aspira a vedere almeno dei nuclei fondamentali che siano di esempio per altre forme più ampie. Perché discutiamo sempre di questa famosa unità dell'Europa, della CEE, eccetera? Solo forme dittatoriali hanno la possibilità di comandare ai popoli un'adesione che costa molto infrangere. I popoli che si avvicinano l'uno all'altro con sovranità propria ma con la volontà, anche solo intenzionale, di arrivare a degli accordi non potranno mai dare effetto sostanziale a tali accordi: essi non potranno essere sanzionati giuridicamente finché la democrazia del voto o la unità della sovranità, l'unità della moneta, l'unità del commercio, l'unità della finanza siano tali da determinare un peso definitivo, sanzionante, diremo così, esistenziale (se vo-

gliamo usare una parola moderna) alla sua infrazione.

Io ringrazio però il collega che ha elencato dettagliatamente i vari punti sui quali anche io ero preparato a fare delle osservazioni. Anche qui, in sostanza, siamo di fronte alla correzione della correzione. La Carta dell'Avana e l'organizzazione del GATT hanno cercato di correggere la situazione anarchica, anzi direi più propriamente coloniale, imperialista, intenzionalmente sfruttatrice come voi dite di determinati popoli. Il GATT bene o male presenta le sue ragionevoli direttive, e dei popoli le accettano. Mi sono sempre domandato quali sanzioni possano colpire le infrazioni; veramente si è mortificati di fronte alla constatazione di questa insufficienza operativa fra la ragione umana e la sua applicazione. Ma qui con l'Accordo aggiuntivo proposto veniamo a correggere in qualche modo delle insufficienze che si sono verificate. Perché allora assumere un atteggiamento così negativo? E come si sono verificate queste insufficienze? Ne parlerò rapidissimamente. La storia coincide con la sua ragione morale.

Nel 1962 l'ECOSOC, organo delle Nazioni Unite per l'economia e la vita sociale tra i popoli, si accorge che le distinzioni, i vari interventi fatti agli effetti di concludere aiuti o di finanziare od anche soltanto di introdurre i Paesi sottosviluppati ed in via di sviluppo alla vita comune, non sono adeguati. L'economia nei suoi rapporti sociali presenta delle debolezze, che noi potremmo rinvenire in ogni forma della vita. Ad esempio, tutte le volte che nell'educazione di un bambino o nella crescita di una persona umana noi tendiamo ad una certa socialità maggiore, dobbiamo assisterlo perché vi arrivi e stiamo attenti a scoprire gli errori, sia biologici sia psicologici, che possono aver arrestato o ostacolato la sua trasformazione in adulto. In questo caso avviene la stessa cosa: crisi di ampiezza, crisi di libertà, oppure l'eco di storiche trasmissioni di errori determinano sui Paesi recentemente indipendenti — io amo chiamarli così in rispetto alla mia posizione politica — delle gravi ripercussioni.

Ecco perchè, essendo il commercio di tali Paesi quasi tutto basato su materie prime, in quanto i Paesi in via di sviluppo e di nuova indipendenza possono dar ben poco al di là delle materie prime, essendo d'altra parte ben poche le materie prime di cui possono disporre, essi si trovano in condizioni di grave inferiorità nel commerciare con altri che hanno mezzi e possibilità di sfruttare a proprio vantaggio la libertà che a tali trasferimenti fosse concessa.

Si è dunque cercato di ricorrere a ragionevoli incentivi per creare rapporti meno pericolosi e qualche restrizione nella restrizione. È una specie di preferenza alla rovescia; è una preferenza che assomiglia a quella che vuol difendere l'Australia o un altro Paese del Commonwealth quando desidera che l'Inghilterra non entri nel Mercato comune, essendo tal Paese l'unico che può dare prodotti suoi di prim'ordine all'Inghilterra. Se l'Inghilterra entra nel Mercato comune, il Mercato comune stesso tenderà, per legge, a non comprare dall'Australia i prodotti di cui essa vive, ma a comprarli all'interno della sua area. Sono discrasie di cui bisogna tener conto, che seguono la legge dell'*homo homini lupus*, vista nella stretta applicazione di esigenze economiche. Purtroppo, finchè essa esiste, le restrizioni sono necessarie in determinate aree.

Ecco quindi che la debolezza rappresenta la stessa forza del rapporto che stiamo creando. Io vorrei anzi ringraziare il sottosegretario Zagari per quanto ha dichiarato all'OCSE qualche giorno fa: ringrazio cioè chi si è preoccupato di creare, dopo la conferenza del 1962, una specie di interscambio di studi tra Paesi, che sono stati distinti in tre categorie, tenendo conto delle possibilità di inserimento, in zone press'a poco uguali. Parlo dell'UNCTAT che ha appunto lo scopo di esprimere direttive (correttive) per i Paesi sottosviluppati. La prima categoria comprende certi Paesi meno sviluppati; la seconda Stati già più sviluppati, come l'Argentina, la Bolivia, eccetera; la terza comprende il gruppo dei Paesi sviluppati, cioè l'Australia, la Danimarca, la Spagna, l'Italia e così via. Le classifiche di questo tipo sono necessarie; è un po' come

avviene per chi va in montagna, quando occorre distinguere tra gente allenata e capace di salire a coloro invece che hanno necessità di allenamento. Queste classifiche, sia pure in maniera insufficiente, rappresentano per me qualcosa. E sul cammino di questa organizzazione si è arrivati al contenuto delle disposizioni aggiuntive alle disposizioni del GATT.

Ho finito. Mi sono attenuto ad una modestissima inquadratura; so che assai meglio di me l'onorevole Sottosegretario risponderà ad eventuali punti specifici. Non entro in essi, per fermarmi alla ragione di principio, di base. Io vorrei poter chiedere quale altra soluzione voi proponete, sapendo che non c'è mezzo per infliggere sanzioni, sapendo che le combinazioni tra i popoli sono molto limitate. Se si parla di alleanza fra i popoli si teme che sia alleanza militare, se si parla di rapporti di aiuti si dice che è protezionismo. Come aiutare dunque i Paesi in via di sviluppo? I dati che abbiamo avuto su questi esperimenti di larghi aiuti, da quelli forniti a Chang Kai Shek in avanti, ci dicono come sia pericoloso dare aiuti dove questi non vanno a destinazione. Chi vi parla ha avuto esperienze personali nel settore degli aiuti per i bambini. Infatti tali aiuti non hanno talvolta la possibilità di raggiungere le zone dove sono i bambini, perchè non esistono i posti per *stockage*, perchè vi sono i topi che mangiano il grano e la farina; non si possono fare certe campagne perchè per esempio le campagne antimalariche fatte su zone troppo piccole comportano necessariamente il ritorno della malaria laddove non si faccia una campagna di demuscazione su vaste zone. Ma i problemi degli aiuti si intersecano con quelli più specifici — economico-commerciali — che sono oggetto del disegno di legge in questione.

Sono tutti problemi caratteristici — ed esito ad addentrarmi nei problemi di carattere economico per non ricevere su questo punto specifico delle critiche che non sono esatte — che stanno a dimostrare come questo sforzo sia infinitamente insufficiente e che devono stimolarci a verificare come sono amministrati quegli aiuti che

diamo gratuitamente e come sono amministrati quelli che si avviano su rapporti multilaterali e quelli poi che continuano su rapporti bilaterali. Per noi la politica sia di aiuto sia di regolamento deve consistere in accrescimento di rapporti multilaterali, garantiti da forme rese coscientemente sempre più giuridiche non solo dalla coscienza o dai patti che senza sanzioni hanno un valore molto limitato nel mondo, ma fino ad arrivare ai sistemi controllati nei quali l'apporto di ciascuno vada specificando, rispetto ai Paesi di origine delle materie prime di base, le materie prime utili alla Nazione che le introduce. Sicchè, se c'è una Nazione che può pagare di più per un prodotto perchè ha la possibilità di dare maggior valore al prodotto manufatto, si avvantaggi così il Paese in via di sviluppo, e così via. Ecco la necessità di regolare l'ingresso di queste materie prime a chi limitandone l'uso le sfrutterebbe in altro modo disperdendo dei valori generali di reddito. Queste settorizzazioni che intervengono a limitare una libertà di commercio, un indiscriminato accrescimento di profitto e che dimostrano come sarebbe compromessa la Nazione che venisse lasciata senza aiuto in balia di pericoli evidenti per il suo sviluppo mi pare che possano determinare in noi la convinzione che non stiamo scrivendo una brutta pagina, ma una modestissima pagina nel progresso dei rapporti fra i popoli. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

Z A G A R I , Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i due discorsi che abbiamo ascoltato, quello del senatore D'Angelosante e quello del relatore senatore Montini, credo che abbiano entrambi avuto in comune la passione per un problema che evidentemente sorverchia la nostra stessa immaginazione per le sue dimensioni e per le sue implicazioni e abbiano portato un contributo, direi molto importante, per focalizzare una serie di problemi che stanno

dinanzi a noi e che chiedono che noi tutti contribuiamo onestamente alla loro soluzione.

Ringrazio quindi chi ha preso la parola in questa occasione e chi ha avuto la bontà di riferirsi a quella relazione, che ho avuto l'onore di presentare ai componenti della Commissione degli affari esteri su questi problemi, aprendo un dibattito che continua a rimanere aperto e certamente continuerà a rimanere aperto per molto tempo, noi speriamo fino a quando si possa intravedere la soluzione di un problema così grave e complesso.

In questa occasione vorrei fare soltanto alcuni rilievi e alcune considerazioni di tecnica generale. Credo cioè che non si possa affrontare un problema di questa gravità e di questa complessità settorialmente o, vorrei dire, unilateralmente. L'intervento del senatore D'Angelosante ha avuto infatti la caratteristica di essere stato eccessivamente unilaterale e di aver voluto forzare il carattere, vorrei dire l'aspetto, di questo problema che noi dobbiamo risolvere oggi e che riguarda, come ha detto molto bene il senatore Montini, soltanto la ratifica di questo Protocollo, tenuto conto del fatto che il problema dei Paesi in via di sviluppo è un problema che richiede delle soluzioni globali sulle quali tutti siamo d'accordo. Ho concluso la mia relazione affermando che per affrontare questi problemi è necessario non dico una nuova politica, ma una nuova filosofia; cioè non usciamo dai vecchi solchi se non riusciamo ad affrontare questi problemi con una filosofia interamente nuova: quindi non con i metodi normali del commercio internazionale o con le procedure che esso normalmente ci offre, nè con dei procedimenti diversi di natura finanziaria o di natura puramente economica. I Paesi sviluppati si trovano oggi dinanzi a dei problemi che sollecitano diversi schieramenti. E qui direi viene il mio secondo rilievo che riguarda le istituzioni, il valore delle istituzioni. Il senatore Montini si domandava prima: ogni volta che ci riferiamo alle istituzioni, a questa istituzione proprio perchè si tratta di una istituzione nata nel periodo della guerra fredda, ci troviamo di fronte ad una

sorta di ipoteca politica che ci impedisce di andare avanti. Ora, invece, nel momento in cui a tutti si pone il problema di passare dal tipo di rapporti bilaterali al tipo di rapporti multilaterali, a tutti si pone anche il problema di cercare delle soluzioni di carattere istituzionale; cioè si discute dei problemi Est-Ovest e si discute in sede OCSE, anche se dei Paesi dell'Europa orientale soltanto la Jugoslavia vi è presente con un gruppo di osservatori, si discute dei problemi del GATT ed anche sul GATT pende la maledizione di essere nato in un certo periodo con determinati obiettivi e tenendo conto di determinate circostanze, anche se già nel GATT vi sono con pieno statuto dei Paesi come la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, anche se altri Paesi come la Polonia vi hanno già degli osservatori o Paesi come la Romania e l'Ungheria si accingono a farne parte.

In altri termini, lo sforzo che credo tutti dobbiamo fare è quello di andare al di là delle vecchie implicazioni istituzionali per vedere se nelle istituzioni così come sono si possono trovare dei rapporti intraistituzionali tali da poter creare quelle condizioni di tipo universale necessarie per affrontare i problemi che sono di tipo universale, perchè industrializzati sono certamente i Paesi occidentali, ma industrializzati sono anche dei Paesi orientali. Ed il problema che sta dinanzi a noi forse non è più quello (e ci auguriamo che lo divenga sempre meno) Est-Ovest, ma quello Nord-Sud del mondo, cioè la parte industrializzata del mondo (un terzo del mondo) e la parte sottosviluppata (due terzi del mondo). Direi che è da questo punto di vista che dobbiamo affrontare questi problemi e da questo punto di vista trovare la formulazione delle soluzioni necessarie, perchè è evidente che tutto quello che è stato detto dal senatore D'Angelosante può trovare una sua validità a seconda del punto di osservazione in cui ci si pone.

Esaminando questa parte IV ci troviamo dinanzi ad una serie di propositi che sono tutti condizionati, e a seconda se poniamo l'accento sul proposito o sulle condizioni diamo una valutazione negativa o positiva. È evidente che in una fase di ristagno e di im-

mobilità internazionale assumono maggiore importanza le valutazioni negative, mentre in una fase di sviluppo dinamico, in una fase cioè positiva di ulteriori rapporti di internazionalizzazione generale degli scambi e di cooperazione internazionale di carattere politico assumono maggiore importanza i proponenti; e possiamo immaginare una maggiore possibilità di adempimento per quel che riguarda i proponenti.

Affermate queste poche cose, augurandomi anch'io, come se lo sono augurati il senatore D'Angelosante ed il relatore, che il Senato possa arrivare ad una discussione generale su questo argomento che considero, e mi pare che molti colleghi considerino, come il problema chiave che sta dinanzi al mondo, quello da cui dipendono le soluzioni di pace o di guerra che stanno dinanzi a noi nell'avvenire, vorrei, ridimensionando questo problema, cercare di riportare un po' (avendo fatto anch'io qualche appunto) i colleghi senatori a quella che è la realtà della decisione che dobbiamo prendere. Anch'io cercherò di farlo con la massima brevità.

Il protocollo del GATT, che modifica l'accordo generale per la ratifica e il commercio, attraverso l'inserzione in esso di una nuova parte IV relativa al commercio e allo sviluppo, è stato formalmente approvato dalla parte contraente del GATT l'8 febbraio 1965, cioè è oltre un anno che è stato approvato.

Il nostro Paese in tale data ha firmato il protocollo con riserva di ratifica, impegnandosi nel frattempo ad applicare *de facto* il protocollo stesso, compatibilmente con la nostra legislazione nazionale.

Il protocollo è entrato in vigore il 27 giugno 1966, naturalmente per quelle parti contraenti del GATT che hanno accettato in via definitiva, essendo stato a quella data ratificato da 45 parti contraenti.

Quale lo scopo? Lo scopo del protocollo è di integrare l'Accordo generale per le tariffe e il commercio con una serie di articoli che formano un quadro giuridico ed istituzionale in cui sia possibile prendere in considerazione e risolvere i problemi specifici di carattere commerciale ed economico-

finanziario che interessano i Paesi in via di sviluppo; cioè una serie di articoli che formano un quadro giuridico ed istituzionale.

È qui che noi dobbiamo ricordare il significato dell'Accordo generale per le tariffe e il commercio. Esso è stato ispirato ad una concezione che identificava, nella crescente liberalizzazione degli scambi, la chiave di volta del processo di sviluppo della economia internazionale; i Paesi che ne facevano parte erano nell'insieme unità omogenee le quali, anche se uscite dal conflitto in condizioni diverse, potevano contare per tradizioni, per disponibilità di uomini, di materie prime, di cognizioni tecniche, sulle *chances* di un rapido processo d'industrializzazione cui la liberalizzazione e lo sviluppo degli scambi potevano fornire lo spazio necessario in una accelerata tendenza verso il ristabilimento di un clima paritario nei rapporti.

In quelle circostanze il GATT potette agire sul piano commerciale quale fattore concomitante dei programmi di cooperazione finanziaria, industriale ed economica.

Ed è qui che interviene il problema del sottosviluppo, cioè il vasto panorama del sottosviluppo che presenta, accanto a punti di contatto e di analogia con la situazione del dopoguerra, situazioni notevolmente ingigantite dalla mole dei compiti in presenza e caratterizzate da una problematica infinitamente più vasta e decisiva.

Analogamente, abbiamo visto accentuati, nella misura, divari nei livelli di reddito, di produzione e di vita, ma ancora dobbiamo registrare l'assoluta inesistenza, nei Paesi in via di sviluppo — ed anche questo è un problema a cui dobbiamo dare la sua importanza — di ogni capacità autonoma di risparmio, di una sia pure embrionale struttura industriale, e soprattutto la carenza dei quadri e delle capacità tecniche organizzative. Parimenti, e forse con maggiore intensità, la gamma delle terapie deve essere necessariamente vasta ed articolata, ma deve costantemente muoversi sul piano delle soluzioni globali e delle visioni unitarie.

L'accordo generale per le tariffe e il commercio si muoveva dunque sulla base di due caposaldi dottrinali: la stretta osservanza

del principio della reciprocità, l'applicazione della clausola della Nazione più favorita. Si tratta, come è noto, di regole che presuppongono, sulla scorta della parità e sovranità dei soggetti dell'ordinamento internazionale, livelli economici tra le parti contraenti improntati a una sostanziale omogeneità. Le esigenze oggettive e riconosciute dei Paesi in via di sviluppo, la necessità di avviare una radicale anche se graduale revisione delle strutture produttive degli stessi, hanno fatto maturare la convinzione che detti principi non fossero più adeguati ai nuovi compiti su scala mondiale e ad una cornice di collaborazione globale, cui anche il GATT, accanto agli altri organismi di settore, era necessariamente chiamato.

Desidero su questo punto far riferimento di massima alle indicazioni che in proposito emersero in occasione dei lavori della Conferenza mondiale per il commercio e lo sviluppo e che in quella sede ottennero un sufficiente grado di consensi.

Innanzitutto va riaffermata la necessità di consentire un sempre più consistente accesso sui mercati dei Paesi industrializzati e sui mercati degli altri Paesi in via di sviluppo di prodotti manufatti e semilavorati di provenienza dalle aree arretrate e non risultanti soltanto dai complessi produttivi già esistenti, bensì anche da nuove industrie, più differenziate e più progredite dal punto di vista tecnico.

Si riaffermò altresì la considerazione che l'abbassamento puro e semplice delle barriere commerciali avrebbe migliorato la capacità dei Paesi in via di sviluppo di competere con la produzione locale, ma non già con gli esportatori degli altri Paesi sviluppati.

Si andava quindi facendo strada con sempre maggiore necessità l'esigenza di porre allo studio il problema delle misure speciali da adottare in favore delle nuove produzioni di manufatti, la cui possibilità di espansione è legata alla capacità di superare le angustie e le ristrettezze dei mercati interni usufruendo di un regime di favore, sia pure a titolo eccezionale e temporaneo.

Accenneremo più tardi come tale aspetto commerciale dello sviluppo sia strettamente

legato alla adozione di efficienti, parallele e adeguate misure nel campo della cooperazione finanziaria e tecnica, nonchè al varo di organici programmi nazionali e regionali di sviluppo, nei quali si realizzi l'orientamento delle produzioni industriali verso i settori più ricettivi e una loro attuazione ai più alti livelli di progresso tecnologico e organizzativo.

Ora, la nuova parte IV ha lo scopo di ovviare a quella che potremmo chiamare la lacuna organica fondamentale del GATT, di porre cioè in grado l'organizzazione ginevrina di svolgere un'azione anche in direzione di Paesi in via di sviluppo, in concomitanza e in armonia con le indicazioni e le attività della Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo.

La soluzione dei problemi economici e sociali dei Paesi del terzo mondo costituisce il compito storico dei Paesi industrializzati e condiziona lo sviluppo generale di tutti gli Stati verso il benessere economico e sociale, il rafforzamento delle libertà democratiche, il consolidamento della pace.

In sintesi, il testo dei tre articoli che costituiscono la nuova parte IV dell'Accordo generale tende ad indicare gli obiettivi, gli impegni e l'azione collettiva di una organizzazione che — tengo a sottolinearlo — intende muoversi lungo direttrici di complementarietà e di convergenza con quanto in altre sedi si va attuando in vista di un'organica soluzione dei problemi non soltanto commerciali, bensì anche finanziari, tecnico-scientifici, agricoli e industriali che debbono formare la trama di fondo di una unitaria politica di sviluppo.

L'articolo 36 dell'Accordo sottolinea la necessità di assicurare un aumento rapido e costante delle entrate provenienti dalle esportazioni delle parti contraenti meno progredite; di svolgere un'azione concreta affinché le parti contraenti meno progredite possano trarre dallo sviluppo del commercio internazionale un vantaggio corrispondente alle esigenze del loro sviluppo economico; di garantire, nella misura massima possibile, più favorevoli condizioni di accesso ai mercati mondiali, e ciò sia per quanto riguarda i prodotti di base, sia per quanto concerne i

prodotti manufatti e semilavorati; di assicurare un aumento costante delle entrate reali provenienti dall'esportazione dei Paesi in via di sviluppo al fine di procurare a questi ultimi risorse sempre crescenti del loro sviluppo economico. E ancora: di accentuare la crescente diversificazione delle produzioni, soprattutto nel campo della trasformazione *in loco* dei prodotti di base. Infine, instaurare una permanente e intensa collaborazione tra le parti contraenti del GATT e le istituzioni internazionali che hanno la funzione di concedere prestiti, al fine di contribuire alla riduzione degli oneri finanziari che i Paesi in via di sviluppo si assumono per incoraggiare il proprio potenziamento produttivo. Necessità di una collaborazione crescente tra le parti contraenti del GATT e le altre organizzazioni intergovernative e le istituzioni delle Nazioni Unite le cui attività mirano allo sviluppo economico e commerciale dei Paesi meno progrediti. Si afferma poi con chiarezza la non subordinazione ad alcuna condizione di reciprocità degli impegni che le parti contraenti più progredite del GATT si assumono in sede di negoziati commerciali al fine di ridurre o sopprimere i dazi e gli altri ostacoli che intralciano gli scambi delle parti contraenti meno progredite. Possiamo astenerci dal confrontare tali obiettivi dichiarati che il punto IV viene ad ascrivere tra i compiti e le finalità del GATT — per questo li ho enumerati — con le tesi proprie che i Paesi in via di sviluppo avanzarono a Ginevra nel 1964 e che trovarono accoglimento nelle risoluzioni fondamentali votate dalla Commissione e recepite nell'atto finale. La necessità della diversificazione della produzione, dello sviluppo di quelle industrie aventi maggiori possibilità di esportazione erano espressamente accolte nella raccomandazione della terza Commissione dell'UNCTAD. Il dettato dell'articolo 36 del Protocollo aggiuntivo si affianca quindi, secondo le auspiccate tendenze al coordinamento delle iniziative, alla creazione dell'UNOID, l'organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale che il nostro Paese ha appoggiato e nel cui sviluppo riconosciamo una premessa insostituibile per una razionale impostazione di program-

mi industriali che, lungi dal creare sterili doppioni e asfittiche produzioni prive di sbocchi e prospettive vitali, inseriscano le nuove strutture in un rinnovato sistema di autentica divisione internazionale del lavoro. L'abbandono del principio di reciprocità accoglie poi quell'istanza dei Paesi in via di sviluppo che formava espresso oggetto di una risoluzione della Commissione UNCTAD sul commercio dei manufatti. Si tratta di una armonizzazione sostanziale tra il GATT e le principali sedi mondiali dei problemi dello sviluppo che va al di là di una semplice manifestazione di buona volontà e che impegna l'avvenire dell'organizzazione ginevrina. I collegamenti tra il GATT e la realtà più dinamica nei rapporti economici mondiali stanno attraversando una fase di continuo e promettente per quanto problematico sviluppo. Da tutta una serie di iniziative si va enucleando la prospettiva di giungere attraverso tale organismo ad una prima sintesi dei problemi economici e commerciali sui quali si fonda una effettiva distensione internazionale e una rinnovata collaborazione. Da ricordare poi come la Jugoslavia e la Cecoslovacchia sono parte di pieno diritto dell'accordo. Voglio anche sottolineare come di recente la Polonia abbia richiesto ed ottenuto l'associazione allo stesso e finalmente come la Romania e l'Ungheria abbiano vista accolta nelle ultime settimane la richiesta tendente alla concessione dello *status* di osservatori. Si va pertanto facendo strada il riconoscimento della necessità di imprimere una impostazione unitaria e globale ai rapporti della politica economica est-ovest, ma quello che ci preme sottolineare in questo momento è come, attraverso il GATT e tutte le altre sedi multilaterali, sia possibile giungere alla adozione di una strategia comune all'est come all'ovest, di una politica di cooperazione commerciale ed economica con i Paesi in via di sviluppo. Ancora all'inizio della conferenza di Ginevra, nel 1964 il rapporto del segretario generale ricordava come il totale delle esportazioni dei Paesi in via di sviluppo verso i Paesi in economia di Stato raggiungeva soltanto il 5,6 per cento del totale delle nuove esportazioni. Intendiamo non lasciare alcunchè di intentato per

combinare la possibilità di una coesistenza sempre più operosa e fattiva con le prospettive di una politica di assistenza su scala veramente mondiale. Parimenti il Governo italiano considera il GATT come una soltanto delle possibili sedi ove l'impegno in favore dei Paesi in via di sviluppo debba concretarsi. L'attenzione che portiamo ai problemi della diversificazione delle produzioni, alla strutturazione oculata dei nuovi impianti industriali, alla maggiore competitività delle loro produzioni si traduce nel convinto appoggio ad una sempre più efficace attuazione dei compiti propri del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, e nello studio, attualmente in corso, della possibilità di raddoppiare il nostro contributo dagli attuali 2,5 milioni di dollari a 5 milioni di dollari a tale organismo che si muove appunto sul terreno dei presupposti di una accelerata industrializzazione e di una commercializzazione delle produzioni con formule sempre più competitive.

Anche se il terreno dell'odierna esposizione, onorevoli colleghi, non si presta ad un allargamento del discorso sul tema delle altre componenti della politica di sviluppo, come sarebbe nei miei auspici, desidero ugualmente esprimere la convinzione che soltanto attraverso un allargamento delle sedi ove i problemi finanziari vengono discussi, ove i problemi monetari ed economici internazionali vengono anch'essi discussi, è possibile avviare quel discorso che tenga conto di tutte le implicazioni oggettive e degli interessi di tutte le componenti statuali della realtà economica internazionale. È in questa linea di pensiero che il Governo italiano contribuisce attivamente alla fase preparatoria della seconda Conferenza mondiale del commercio e dello sviluppo che avrà luogo a Nuova Delhi.

L'articolo 37 dell'Accordo, ugualmente figurante nel punto quarto, indicando gli impegni delle parti contraenti più progredite del GATT, dispone che venga concessa la massima priorità alla soppressione degli ostacoli che si frappongono al commercio di prodotti la cui esportazione rivela una particolare importanza per le parti contraenti meno progredite. Esso stabilisce altresì

il divieto di introdurre qualsiasi misura di carattere tariffario, paratariffario o fiscale che possa ostacolare ulteriormente la commercializzazione delle parti contraenti in via di sviluppo. Posso assicurare che il disposto dell'articolo 37 è interpretato dal Governo italiano, così come del resto da tutti gli altri Governi firmatari del Protocollo, nel senso che i Paesi ad economia progredita, quando per necessità obiettive ed esigenze economiche e sociali si trovino nell'esigenza di adottare particolari misure di carattere restrittivo, quali clausole di salvaguardia, restrizioni quantitative, eccetera, debbono comunque tener conto preminente degli interessi commerciali dei Paesi ad economia ancora in via di sviluppo; e dove le misure previste ledano gli interessi essenziali dei Paesi ad economia in via di sviluppo essi sono tenuti ad esplorare tutte le possibilità di riassetare la situazione prima di applicare le dette misure.

L'articolo citato contiene, in altri termini, un impegno dei Paesi ad economia progredita a tener presenti gli interessi essenziali e commerciali dei Paesi ad economia in fase di sviluppo anche nei casi in cui delle misure restrittive degli scambi di qualsiasi genere si rendessero necessarie per far fronte a delle situazioni particolari e gravi delle loro economie.

Bisogna poi ricordare in questa circostanza che la nuova parte quarta permetterà ai Paesi in via di sviluppo che partecipano al negoziato Kennedy di realizzare e condividere i vantaggi e le possibilità che scaturiranno dai lavori ginevrini. A tale riguardo infatti è in atto in sede GATT una consultazione tra i maggiori gruppi industrializzati, la CEE, gli Stati Uniti d'America, il Regno Unito ed un apposito Sottocomitato dei Paesi meno sviluppati allo scopo di definire più concretamente gli interessi di questi ultimi e trovare punti di incontro pragmatici nell'esame delle singole proposte. Anche se l'esito di tali conversazioni non può essere ancora previsto, esse testimoniano di una innegabile volontà di costruttivo dialogo. Si attende la formulazione, da parte dei Paesi in via di sviluppo, con un sufficiente grado di omogeneità e di coordinamento, di propo-

ste e di offerte, sulle quali l'esame in questione possa attuarsi. È finalmente nell'articolo 38 dell'Accordo che si realizza l'affermazione della necessità di un collegamento permanente e costruttivo delle attività del GATT e le più vaste e qualificate assisi mondiali, ove i temi del sottosviluppo vengono affrontati, collegamento nel quale vengono espressamente indicati i terreni prioritari di attuazione, terreni sui quali posso assicurare gli onorevoli senatori che l'azione del Governo italiano continuerà a manifestarsi fattivamente, in termini di attenta e sensibile partecipazione a tutte quelle iniziative atte a modificare positivamente le condizioni di base di un problema così intimamente legato a quello della pace mondiale. Grazie. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Passiamo ora all'esame degli articoli del disegno di legge. Se ne dia lettura:

S I M O N U C C I , Segretario:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare il Protocollo adottato a Ginevra l'8 febbraio 1965 che modifica, con l'inserzione di una Parte IV relativa al commercio e allo sviluppo, l'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (GATT) firmato a Ginevra il 30 ottobre 1947.

(*È approvato*).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data al Protocollo indicato nell'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità al paragrafo 4 del Protocollo stesso.

(*È approvato*).

L U S S U . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

L U S S U . Mi permetto di far osservare che questa seduta, per quello che ha deciso l'Assemblea più volte, non è normale. Nonostante la stima che merita per la sua esperienza politica, l'onorevole Sottosegretario, che rappresenta il Governo, tuttavia non è il Governo, non è il rappresentante del Governo. Più volte l'Assemblea ha stabilito che una discussione, qualunque sia la sua importanza, non deve aver luogo, se non è presente il Ministro competente della materia sulla quale si discute o almeno, data la somma degli affari giornalieri nei quali ogni Ministro è impegnato (e, nel caso nostro, il Ministro degli esteri in sommo grado), in ogni caso di assenza del Ministro competente, il Ministro per i rapporti con il Parlamento.

L'onorevole Zagari, ripeto, merita stima per la sua esperienza politica, anche se non ne condividiamo l'azione politica in questo momento. Del resto non condividiamo neppure l'azione degli altri Ministri che in questo momento rappresentano lo Stato. Secondo me, e sono un oppositore, l'onorevole Zagari può benissimo reggere un Dicastero di qualsiasi Governo, anche se gli votiamo contro.

Io prego il signor Presidente di volersi fare interprete di questa richiesta di un vecchio parlamentare, confortato dall'intervento più volte ripetuto, me presente, dall'onorevole Orlando: il Senato non si riunisce se non è presente il Governo, a meno che il Senato non tratti delle sue questioni particolari, che tocchino la sua vita e la sua amministrazione. Ma una seduta non è tale, se non è presente il rappresentante del Governo.

Debbo aggiungere che, se io avessi dovuto svolgere un'intervento in quest'Aula, oggi, assente il Ministro competente o il Ministro dei rapporti con il Parlamento, dopo aver rappresentato questa esigenza come senatore nell'interesse e nella dignità del Senato, non avrei parlato.

Dopo di che, con tutto il rispetto e la stima alla quale ha diritto il relatore, su questa ratifica che io ho ascoltato con estrema attenzione e di cui attentamente ha letto la relazione scritta, debbo dire che sono

le stesse questioni di principio che egli ha presentato che ci rendono diffidenti. Esse sono quelle che creano i contrasti nei rapporti internazionali, sono le differenziazioni estreme per cui c'è incompatibilità con una azione convergente comune ed univoca. E questa è la divisione che oggi c'è in seno all'ONU, onorevole collega Montini, e lei ne ha accennato, direi, in modo estremamente serio, che pone il problema all'attenzione di tutti.

L'augurio nostro è che l'ONU diventi veramente univoco nel suo insieme globale e che le differenziazioni si compongano nel rispetto preciso dei principi fondamentali per i quali l'ONU è stato creato, che sono quelli di impedire ogni contrasto che inasprisca situazioni che possono portare alla guerra. Non che questo trattato porti alla guerra, ma rientra in una concezione di uno schieramento politico dell'ONU che non è il nostro schieramento, che non è lo schieramento che l'opposizione desidera nell'interesse della politica estera del popolo italiano.

Dopo di che debbo dire che non entro neppure nel merito della ratifica. E faccio una altra rimostranza. Questa ratifica è di quasi due anni fa, ma ha avuto da parte del nostro Governo la firma a carattere esecutivo nel giugno di quest'anno. Io mi permetto di affermare che una ratifica di un trattato internazionale deve essere discussa almeno nella Commissione degli affari esteri, e profondamente, seriamente, molto tempo prima che sia firmata. Ma non si può firmare con atto esecutivo una ratifica senza che il Parlamento possa modificarla! Perchè in fondo non la si può modificare: la maggioranza di ogni Governo, la maggioranza parlamentare è tale per cui si arriva in Aula e la ratifica non si può modificare. Tutti sanno che praticamente è impossibile modificarla; teoricamente tutto è possibile, ma qui non si tratta di teoria, bensì di azione pratica politica. In fondo noi siamo posti di fronte ad una specie di decreto-legge che diventa esecutivo senza che il Parlamento ne abbia avuto conoscenza, senza che tutti sappiano già ancora prima che se ne discuta quali sono i termini della questione.

Per queste ragioni che sono, come mi pare di aver detto con sufficiente chiarezza, non solo di sostanza, ma di forma, il mio Gruppo voterà contro la ratifica. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Senatore Lussu, io riconosco a lei il diritto che lei ha sempre esercitato — e ricordo dalla prima legislatura — di ritenere inadempiente il Governo quando sta assente specialmente dalle discussioni che interessano maggiormente l'Assemblea. Però deve anche riconoscere lei, senatore Lussu, e deve riconoscere il Senato, che praticamente il Senato e la Presidenza si mettono nella condizione di poter discutere disegni di legge con la rappresentanza che designa il Governo. È il Governo che è responsabile dell'assenza del Ministro. Comunque il Sottosegretario ha sempre rappresentato il Governo specialmente quando qualche Ministro, come in questo momento il Ministro dell'agricoltura, è presente in Aula, per cui il Governo è rappresentato nel suo complesso. È sempre stato così, senatore Lussu. La sua protesta c'è sempre stata e noi ne prendiamo atto volentieri. Sarà per i Governi dell'avvenire. (*ilarità*). Lo riconosca anche lei: la sua protesta probabilmente sin dall'epoca di Orlando è sempre stata insaudita. Noi facciamo quello che possiamo fare.

In ordine poi alla sua lagnanza che il trattato venga portato al Parlamento solo per la ratifica, non c'è dubbio che questa è una questione di Costituzione; e noi non possiamo modificare la Costituzione soltanto perchè lei, senatore Lussu, lo richiede. Lei, senatore Lussu, è autorevolissimo...

L U S S U. Il Senato...

PRESIDENTE. Ad ogni modo, senatore Lussu, la relazione del senatore Montini è stata comunicata alla Presidenza e distribuita sin dalla metà di ottobre ultimo scorso e quindi il Senato ed i senatori avevano modo di esaminarla ed eventualmente di rendere più ampia e più nutrita la discussione, che comunque c'è stata.

V A L E N Z I. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha faoltà.

V A L E N Z I. Onorevoli colleghi, credo che le osservazioni dell'onorevole Lussu sull'assenza del Ministro abbiano valore non solo per le ragioni da lui stesso testè illustrate ma anche perchè quanto ha detto l'onorevole sottosegretario Zagari rischia di essere soltanto una sua personale presa di posizione, una posizione che già conosciamo e che gli è, si può dire, particolare. Abbiamo ascoltato alcuni dei suoi discorsi sulle questioni del terzo mondo e ne abbiamo letti altri, pronunciati in diverse occasioni, sempre dedicati a questo argomento e sappiamo che ella, onorevole Zagari, ha una posizione che definirei particolarmente aperta e direi in un certo senso moderna per lo meno nella formulazione e nelle intenzioni; ma fino a che punto essa è la posizione di tutto il Governo? Si può dire, al contrario, che non solo in questa occasione, a proposito della legge in esame sul GATT, ma in tutta una serie di altri atti politici compiuti dal nostro Governo, invece della realizzazione delle lodevoli aspirazioni e delle buone intenzioni dell'onorevole Zagari vi è la prova della loro negazione. Ecco perchè io dico che l'assenza del Governo, del Ministro responsabile, indebolisce assai il significato delle sue affermazioni e lascia loro il valore di una posizione direi quasi personale. Dopo aver ascoltato il discorso così preciso ed interessante del collega D'Angelosante abbiamo rilevato tutti quanti come questa ratifica non possa costituire un fatto positivo, e mi pare che debba averlo rilevato pure lei, onorevole Zagari, giacchè lei stesso lo ha bollato dicendo che si trattava di « un trattato nato sotto una maledizione ». Perciò mi pare che si possa dare ormai per dimostrato che questo protocollo, che, si dice, sarebbe destinato a modificare l'accordo del GATT e a favorire lo sviluppo, con l'inserzione di una parte IV, di rapporti nuovi con i Paesi del terzo mondo, non realizza questa enunciazione, anche se nelle relazioni che accompagnano la legge di ratifica queste affer-

mazioni sono largamente diffuse. Come ha dimostrato chiaramente il senatore D'Angelosante nè con i fatti nè giuridicamente queste pretese si traducono in realtà. Onorevole Montini, noi votiamo contro questo trattato sulla base di una linea politica estera verso il terzo mondo che seguiamo da parecchio tempo e riproponiamo costantemente al Governo del nostro paese che non ne vuol cogliere l'essenziale. Anche se abbiamo notato con soddisfazione nelle affermazioni di qualche Ministro, in discorsi fatti in diverse occasioni, come in quello, spesso citato dal senatore D'Angelosante, tenuto alla Commissione esteri della Camera dall'onorevole Zagari, ed anche nelle sue parole, onorevole Montini, un sentimento di profonda umanità, di sincera volontà di comprensione di questi problemi, noi, d'altra parte quasi continuamente constatiamo nei fatti, negli atti diplomatici e politici, come anche nei trattati, nelle convenzioni che interessano da vicino il terzo mondo, che il nostro Governo non svolge quella funzione positiva, nuova, moderna che sarebbe necessaria. A dimostrazione della mia tesi io non ho bisogno di citare, come potrei fare, tutta una serie di atti e di trattati, perchè sarebbe troppo lungo enumerarli tutti, ma vorrei soltanto ricordarne uno, quello che regola i rapporti tra i sei Paesi industrializzati della CEE e i 18 Paesi africani e malgascio, il trattato di Yaoundé, ratificato dal nostro Parlamento nell'aprile del 1964. Quell'accordo è un modello del come, non già i sei paesi della CEE, ma la Francia, e la Germania associata alla Francia, possono continuare praticamente, con il contributo dei nostri 70 miliardi circa, a tenere rapporti di carattere tipicamente colonialista o neocolonialista, come dir si voglia, con questi paesi. In questi paesi la Francia ha ancora oltre 10 mila suoi funzionari e controlla oltre l'80 per cento del loro commercio estero. Nei confronti di questi paesi la Francia e la Germania che dispongono di 33 voti ciascuno, secondo quanto è stabilito nell'articolo 11 dell'accordo relativo alla gestione degli aiuti, per le decisioni circa le sovvenzioni da dare volta a volta, possono facilmente far valere la loro supremazia nel Comitato gestore dei fondi. Infatti essendo ne-

cessaria una maggioranza di 67 voti e la Francia e la Germania disponendone insieme di ben 66, basta un altro voto perchè la decisione appartenga a loro; l'Italia mi pare che ne abbia soltanto 13 o 14, il Belgio 10 o 12 e l'Olanda più o meno è sullo stesso piano. Quindi basta l'adesione del Lussemburgo, che dispone di un voto, perchè la Germania e la Francia possano decidere di dare o non dare, dell'entità e del modo in cui concedere una sovvenzione a questo o quello dei paesi sottosviluppati aderenti al trattato che prende nome dalla capitale del Camerun e decidere quindi della sorte della economia di questi Paesi.

Ma questo è neocolonialismo in pieno! Che cosa significa questa parola, neocolonialismo? In un congresso dei sindacati africani tenutosi al Cairo proprio gli interessati, i rappresentanti dei lavoratori dei vari paesi sottosviluppati hanno elaborato una risposta a questa domanda: che cosa è il neocolonialismo? Si sono espressi più o meno in questi termini: si tratta di una azione che tende 1) a congolizzare (noi diremmo balcanizzare) i paesi ex-colonie, cioè a dividerli in tante parti, a opporre parte e parte, regione e regione del paese l'una contro l'altra, sfruttando le situazioni tribali o creando artificialmente nuovi motivi di rottura (vedi il Katanga); 2) a favorire il dominio di una *élite* che è praticamente legata, per mille vincoli, di cultura, di interessi economici, all'ex-metropoli che la colonizzava. Neocolonialismo significa, in terzo luogo e soprattutto, mantenere i rapporti di sfruttamento economico, di egemonia, di controllo che preesistevano al momento dell'indipendenza politica.

Certo, il soldato va via, va via l'amministratore inviato dalla metropoli, ma resta il rapporto di colonizzazione economica.

Un grande uomo politico, rappresentante di un grande Paese ex-coloniale, come Nehru, che condusse una lotta di decenni per la libertà del suo Paese, dopo che l'India ebbe raggiunto l'indipendenza scrisse ancora: se si guarda sulla carta geografica noi siamo indipendenti, ma se si guardano i rapporti reali si vedrà come in realtà il grande imperialismo europeo domina ancora completamente sul terreno economico lo sviluppo

del nostro Paese. Non si possono più leggere sulle mappe le tracce di questi rapporti, sono invisibili ma sono potenti, sono decisivi. Ebbene, quello che noi non riusciamo a vedere è, in quali fatti questa « filosofia nuova » di cui lei parla, onorevole Zagari, si sia tradotta. Sono anni e anni che parliamo di queste questioni. Sorgono dappertutto in Italia dei centri, degli organismi che proclamano di voler fare una politica nuova verso i paesi sottosviluppati; ci saranno interessi economici più o meno chiari, ci saranno delle buone intenzioni, ma tutto questo a che cosa approda, che cosa facciamo di nuovo?

È la filosofia nuova nelle parole, ma è la realtà vecchia nei fatti, onorevole Zagari, e mi spiace di doverglielo dire. Non tirerò fuori mille esempi, ne basterà uno: l'Italia non è forse uno dei paesi che commercia più largamente con il Sud-Africa e che — nonostante la pressione dei popoli africani — non si contenta di esportare manufatti ma è il paese che fornisce il più gran numero di armi al Sud-Africa. E questo non è forse in contrasto con tutte quelle belle affermazioni di « filosofia nuova » che voi ripetete qua ed anche fuori di qua oltre ad essere la negazione di tutte quelle solenni direttive dell'ONU che anche l'Italia ha firmato.

Si potrebbe parlare ancora di molte altre cose, ma questo è un discorso che dobbiamo continuare. Perciò io credo che sia proprio il caso di accennare oggi, anche riferendomi a quanto diceva il senatore Lussu, alla necessità di discutere questi problemi in Parlamento, e di suggerire — è il caso di dirlo; poi le presidenze della Camera e del Senato potranno vedere come realizzare la proposta già altre volte da più parti avanzata — la costituzione di una apposita Commissione parlamentare. Mi è stato detto che già alla Camera dei deputati si sia sul punto di costituirlo. Esiste, tra l'altro, un disegno di legge presentato dai senatori Banfi, Vittorelli ed altri per la costituzione di una Commissione interparlamentare per l'esame di tutte le questioni che sono inerenti alla politica italiana verso il terzo mondo.

Queste osservazioni io credo che vadano fatte per sottolineare il fatto che noi non abbiamo posto soltanto un problema che si riferisce al rapporto tra il GATT e i paesi sottosviluppati, e tanto meno al rapporto tra i paesi della Comunità europea e i paesi sottosviluppati, quanto piuttosto per sapere in particolare (anche se noi rifiutiamo questo quadro, ma voi lo accettate) nel quadro della Comunità europea, nel quadro dei rapporti internazionali, come si comporta l'Italia, come si differenzia, quali sono le sue posizioni, in che modo noi affermiamo questa filosofia nuova o per lo meno la proponiamo, anche se dobbiamo uscire battuti da questo incontro; ma per lo meno di fronte a questi problemi noi dimostreremo le nostre buone intenzioni e la nostra buona volontà di lottare per affermare una giusta rivendicazione dei Paesi sottosviluppati.

Ebbene, questo non ce lo avete detto, e ho paura che non lo abbiate detto (né lei, onorevole relatore, né lei, onorevole Sottosegretario) perchè non l'avete fatto, perchè continuate a fare una politica che, (scusate, voi che siete sempre quelli che affermano che bisogna condannare il gollismo), anche nell'accordo di Yaoundé, è praticamente un accodamento, il più piatto, alle posizioni del gollismo nel senso deteriore, perchè vi sono poi degli atti compiuti da De Gaulle che sono interessanti e che voi invece non seguite.

Questi, onorevoli colleghi, sono i motivi che ci spingono a votare contro la ratifica del presente trattato. E mi sia permesso, prima di finire, cogliere l'occasione per rinnovare una richiesta già avanzata dal nostro Gruppo e cioè che il Governo, prima di andare alla Conferenza di Ginevra sul commercio mondiale del prossimo settembre, venga in Commissione a riferire sulle posizioni che intende difendere. Noi vogliamo sapere, prima e non dopo, qual è la posizione del Governo di modo che il Parlamento possa discuterla e modificarla. Vogliamo sapere che cosa l'Italia intende proporre, di suo, di particolare, qual è l'iniziativa autonoma, nuova, che in questa specifica sfera dell'attività politica internazionale l'Italia intende proporre. Il nostro vero

timore è che nulla verrà fatto in questo senso da parte vostra nonostante le nobili intenzioni testè enunciate, ma senza domani.

Il nostro voto contrario, onorevoli colleghi, tende ad affermare che vi è nel Paese una gran parte dell'opinione pubblica che attraverso i suoi rappresentanti in Parlamento, e non solo oggi e con questo voto, intende non solo ancora una volta pubblicamente condannare tutto il passato colonialista, ma anche ogni attuale moderna forma di colonialismo, ogni suggestione di tipo neocolonialista. Operando in questo modo noi sentiamo non soltanto di rappresentare questa parte dell'opinione pubblica, ma di interpretare gl'interessi generali dell'Italia in campo internazionale nel suo complesso, soprattutto per ciò che si riferisce a tutta la vasta e multiforme area del terzo mondo. Sì, perchè operando in questo modo mostriamo un nuovo volto dell'Italia, un volto diverso da quello che mostra la logora politica del Governo a quei popoli. Operando in questo modo noi lavoriamo di fatto per continuare a mantenere aperti rapporti di maggiore simpatia, e quindi le più larghe possibilità di futuro sviluppo delle relazioni internazionali fra l'Italia e questi popoli che fino ad ora, per responsabilità dei Governi che si sono in tutti questi anni alternati alla guida del nostro Stato, sono state ignorate o perdute. (*Applausi dalla estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della Convenzione concernente lo scambio di informazioni in materia di acquisto della nazionalità, firmata a Parigi il 10 settembre 1964 » (1774)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della Convenzione concernente lo scambio di informazioni in

materia di acquisto della nazionalità, firmata a Parigi il 10 settembre 1964 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

V A L E N Z I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V A L E N Z I . Signor Presidente, ho chiesto la parola perchè, come d'altra parte in altre recenti occasioni, noi avevamo chiesto il rinvio della discussione. Ci sembra che questo trattato, che a nostro parere contiene molti lati interessanti, anche se ancora è molto limitato nella sua portata, debba essere esaminato attentamente da tutti noi. D'altra parte credo che sarebbe utile che il relatore ed il Sottosegretario potessero chiarirci meglio i limiti del provvedimento, sia nel senso della casistica, sia nel senso dell'area geografica cui esso si riferisce.

Infatti, per essere più precisi, hanno aderito a questa convenzione, alla convenzione concernente lo scambio d'informazioni in materia di acquisto di nazionalità, firmata a Parigi nel settembre 1964, oltre al nostro paese, la Germania occidentale, l'Austria, il Belgio, la Francia, il Lussemburgo, l'Olanda, la Svizzera e la Turchia. Noi abbiamo discusso e votato recentemente sulla ratifica di un'altra convenzione, quella di Strasburgo del 6 maggio 1963, che si riferiva agli obblighi militari in caso di cittadinanza plurima, alla quale avevano aderito oltre gli Stati sunnominati anche altri paesi del Consiglio d'Europa, come l'Islanda, la Svezia, la Norvegia e la Danimarca. Vorrei capire, onorevole Sottosegretario, per quali motivi questi Stati, che hanno firmato la convenzione di Strasburgo sulla questione degli obblighi militari per la cittadinanza plurima, non hanno firmato invece questo trattato che si riferisce sempre allo stesso problema. Perchè, insomma, la convenzione resta limitata soltanto a nove paesi d'Europa quando la precedente ne comprendeva almeno quattro di più? Dicevo che non disconosciamo l'utilità della convenzione ma proprio per questo motivo pensiamo che il Governo dovrebbe riuscire ad allargare l'accordo a quanti più paesi è possibile. Basterebbe citare un esempio, quello dell'Australia, di cui si è parla-

to recentemente in quest'Aula a proposito della volontà del Governo australiano di chiamare sotto le proprie bandiere, forse anche a combattere, gli italiani emigrati in quel paese. Ebbene, i rapporti di cittadinanza per gli italiani che stanno in quel paese come sono regolati? Non varrebbe la pena di arrivare ad un allargamento di questo tipo di convenzione che potesse associare anche l'Australia e qualche paese ancora? Basterebbe portare un altro esempio che noi molte volte abbiamo avuto l'occasione di sottolineare in certe occasioni: il caso assai strano di certi italiani che vengono rinviiati in Italia perchè indesiderabili in America. Si tratta, a me pare, di casi di cittadinanza plurima. Su di essi si decide e su quale base legislativa? Devono decidere loro, gli stessi interessati, se sono italiani? Così non è avvenuto giacchè si sa benissimo che talvolta non desideravano tornare in Italia ma le autorità d'America han detto: no, questi sono italiani; e ce li hanno rinviiati in casa. Noi li abbiamo accettati nonostante fossero degli indesiderabili ben degni di questo nome. Sono quindi tutta una serie di problemi sui rapporti di cittadinanza plurima che non sono risolti e che urge risolvere. Oggi noi troviamo qui un documento che avvia a soluzione un certo numero di problemi per un certo numero di Paesi. È quindi una cosa positiva. Ma noi crediamo che sia tempo, finalmente, a tanti anni dalla guerra, che anche tutti gli altri rapporti siano regolati. La questione interessa in modo particolare il nostro paese perchè il nostro paese è certamente quello che ha la più vasta emigrazione. Nel solo ambito dei paesi del Mercato comune vi sono un milione e mezzo di emigrati italiani. Il problema interessa molto da vicino tutti gli emigrati. Quindi io domando: qual è la ragione che ha limitato l'allargamento della casistica e dell'area geografica di questa convenzione? È vero che vi sono dei limiti che sono imposti dalla nostra legislazione ormai superata, ma essi si riferiscono ai cittadini aventi cittadinanza plurima che vivono in Italia. Ma questa situazione mi pare che sia di portata abbastanza limitata. Ci interessa assai di più per la vastità e complessità del problema il caso

contrario e cioè quello degli italiani che vanno o sono all'estero e che giuridicamente si ritrovano più di una cittadinanza. Vorrei portare un solo esempio per dimostrare quanto possa essere valida questa preoccupazione in certi casi. Mi riferisco alla situazione in cui si trovano quelle migliaia di italiani, che oggi ormai non sono più tanto giovani, i quali però, quando erano giovani, essendo nati da famiglie italiane di emigrati (in particolare alludo a quelli che hanno vissuto in ex colonie francesi, allora territori sotto controllo francese ove la Francia applicava le proprie leggi), per esempio in Algeria e Tunisia, diventano automaticamente francesi spesso senza saperlo e senza volerlo. Nel frattempo molte cose sono successe: è intervenuta l'indipendenza di questi paesi, i profughi italiani sono rientrati in Italia, altri si sono recati all'estero. Ebbene, più di una volta è accaduto — lei forse, onorevole Sottosegretario, conosce meglio di me questo problema e comunque può avere più larghe informazioni dai servizi del Ministero degli esteri — che degli italiani hanno dovuto precipitarsi, ad esempio, a Marsiglia, per far uscire di prigione i loro figliuoli che si erano recati colà in viaggio di piacere ed erano stati arrestati perchè considerati disertori: infatti il Governo francese continuava a considerarli francesi e poichè non avevano fatto il servizio militare li aveva definiti disertori e li aveva fatti arrestare e mettere in prigione. È questo il caso di un industriale di Reggio Emilia che è dovuto correre appunto a Marsiglia per liberare il figlio che era già in carcere.

Mi pare che questi casi siano stati risolti, ma desidererei udire un'affermazione in questo senso poichè mi pare che si tratti di casi assai frequenti e particolarmente gravi.

In conclusione noi diamo il nostro voto favorevole alla ratifica di questa Convenzione dando a tale voto un particolare significato: il significato di un invito a procedere più rapidamente alla regolamentazione di questa casistica e all'allargamento maggiore possibile, nel senso geografico, nei rapporti con gli altri paesi, di accordi atti a regolare queste questioni spinose che complicano la

vita di molti italiani. Molte di queste questioni, che avrebbero dovuto e potuto essere regolate da parecchio tempo, occorre che siano regolate presto e in senso favorevole agli interessi dei nostri emigrati.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

P I A S E N T I , relatore. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, l'intervento del collega Valenzi ha prospettato una serie di problemi che hanno indubbiamente attinenza con quello di cui oggi ci occupiamo, ma che escono dalla tematica specifica del provvedimento in esame. Pertanto io mi limiterei a concordare sulla sua considerazione relativa all'allargamento auspicato della portata del provvedimento.

Gli Stati firmatari sono esattamente quelli che fanno parte attualmente della Commissione internazionale dello stato civile, e questa è la ragione per cui la rosa dei nomi è così ristretta. Ma l'auspicio e la possibilità — possibilità che del resto è espressa

nell'allegato allo stampato, in lingua francese — è che la Convenzione si estenda a tutti gli Stati del Consiglio d'Europa, i quali, d'altro canto, si sono già occupati del problema quando si è trattato di stipulare la Convenzione, già ratificata dal Senato, relativa alla cittadinanza plurima e agli inconvenienti che ne derivano. Quindi l'apertura nel senso più largo, sul piano politico, è già prevista.

Per quanto riguarda gli inconvenienti citati dal collega Valenzi, si tratta indubbiamente di inconvenienti gravissimi, ma, come ho detto poc'anzi, mi pare che l'argomento esca da quello specifico in oggetto. Noi abbiamo qui semplicemente uno strumento che consente lo scambio, tra gli Stati firmatari, delle notizie relative all'acquisizione della nuova cittadinanza; acquisizione che per l'Italia viene limitata (per ciò che concerne la comunicazione agli altri Stati), ad un solo caso, poichè, come già ho avuto l'onore di dire in Commissione, gli altri casi di acquisto della cittadinanza italiana avvengono con modalità non sempre conoscibili da parte degli organi centrali dello Stato.

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue **P I A S E N T I , relatore**). In questi limiti e con questa strumentalità, la Convenzione, che integra in modo molto opportuno l'Accordo che noi già abbiamo approvato per ovviare ai numerosi inconvenienti ed ai rischi della cittadinanza plurima, mi sembra sia degna dell'approvazione del Senato.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

Z A G A R I , Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Mi rimetto a quanto ha dichiarato il relatore.

P R E S I D E N T E . Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge. Se ne dia lettura.

Z A N N I N I , Segretario:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare la Convenzione concernente lo scambio di informazioni in materia di acquisto della nazionalità, firmata a Parigi il 10 settembre 1964.

(È approvato).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data alla Convenzione indicata nel precedente articolo a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità all'articolo 7 della Convenzione stessa.

(È approvato).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 9 novembre 1966, n. 912, concernente norme per l'erogazione dell'integrazione del prezzo ai produttori di olio di oliva nonchè modificazioni al regime fiscale degli oli » (1916)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 9 novembre 1966, n. 912, concernente norme per l'erogazione dell'integrazione del prezzo ai produttori di olio di oliva nonchè modificazioni al regime fiscale degli oli ».

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Masciale, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Schiavetti, Di Prisco, Albarello, Passoni, Roda, Preziosi e Tomassini. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

S I M O N U C C I , Segretario:

« Il Senato,

considerato che il decreto-legge 9 novembre 1966, n. 912, concernente norme per l'erogazione dell'integrazione del prezzo ai produttori di olio d'oliva nonchè modificazioni al regime fiscale degli oli, investe tutta l'economia olivicola del Paese;

rilevato inoltre che, malgrado la drammaticità delle prospettive, nessun programma organico è stato ancora avviato per la

riduzione dei costi, per l'aumento delle rese, per il miglioramento delle qualità degli oli-veti;

ritenuto altresì indispensabile che le somme messe a disposizione dal FEOPA siano destinate ai soli produttori di olive;

invita il Governo:

a) a che il CIP fissi il prezzo minimo delle olive, in relazione alla resa qualitativa e quantitativa, al netto della quota d'integrazione;

b) a che sul modulo sia riportato il prezzo pagato dai frantoiani attraverso una distinta delle due voci: prezzo di mercato e quota d'integrazione;

c) a che l'indennizzo venga corrisposto sulla base dell'effettivo prezzo di vendita dell'olio;

d) a che venga data immediata pubblicità all'ammontare delle giacenze;

e) a che siano indicate esplicitamente le fonti di prelevamento dei fondi di indennizzo, fondi che devono essere diversi da quelli destinati all'integrazione;

f) a che i rendiconti siano immediatamente forniti da parte dell'AIMA alla Corte dei conti;

g) a che sia chiaramente specificato nella legge il diritto dei coloni e dei mezzadri ad usufruire dell'integrazione direttamente;

h) a che sia ampliata la rappresentanza della commissione prevista dall'articolo 15 con l'inclusione di tutte le organizzazioni rappresentative regolarmente costituite;

i) a che sia impedito alla Federconsorzi di diventare, con l'articolo 43, il mezzo principale della conservazione e della manovra di mercato dell'olio ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Masciale ha facoltà di parlare.

M A S C I A L E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, il decreto-legge del 9 novembre 1966, n. 912, di cui ci chiedete oggi la conversione in legge, è il risultato di due sconfitte della delegazione italiana a livello comunitario. Infatti, la

prima sconfitta fu quella subita alcuni anni or sono, quando cioè i nostri delegati al Mercato comune europeo accettarono la separazione dei problemi relativi ai grassi animali da quelli riguardanti i grassi vegetali. I grassi animali, in primo luogo il burro, regolati prima e separatamente dagli oli vegetali, godono da lungo tempo di protezione e privilegio che riversano i loro effetti benefici sulle agricolture dell'Olanda, della Germania, del Belgio e della Francia.

A nostro parere, la seconda sconfitta è stata subita nel corso della recente sessione, nella quale hanno prevalso le ragioni e gli interessi della grande industria produttrice di oli di semi nei confronti dell'olio di oliva. Riscontriamo oggi che alla base di questo regolamento comunitario vi è la liberalizzazione del commercio dei semi oleosi con alcune gravi conseguenze per la nostra olivicoltura: la perdita di forti nuclei di consumatori di olio di oliva specialmente sul mercato italiano; il rapido sviluppo della produzione di oli di semi, l'accentuazione della convenienza, da parte degli industriali oleari, a prendere come materia prima oli lampanti per trasformarli, realizzando la massima differenza possibile tra prezzo di acquisto e prezzo di vendita. Riscontriamo inoltre il permanere, a fianco di zone di oliveti arretrati, che restano al servizio dell'industria con i loro lampanti, di zone di oliveti ad alto sviluppo capitalistico per prodotti finissimi « fuori mercato », cioè prodotti che affrontino la concorrenza esclusivamente sul piano della qualità.

Censurabile è l'ottimismo pertanto di coloro che affermano che l'olio di oliva, data la millenaria abitudine di larghe aliquote di consumatori per questo prodotto, conserverà il suo mercato, trattandosi di consumo anelastico. In effetti l'esperienza dimostra il contrario, perchè tutte le volte che sul mercato italiano è aumentato il distacco dei prezzi dei due prodotti concorrenti, si è avuto sempre un aumento dell'importazione di semi oleosi.

Voglio citare, onorevoli colleghi, un solo caso. Nel 1954 — sono dati ufficiali — ad un prezzo quasi pari di circa 36 mila lire al quintale, sia per l'olio di oliva lampante, sia

per l'olio di semi, furono importati 558 mila quintali di semi oleosi. Nel 1964-65, cioè dopo dieci anni, sceso il prezzo dell'olio di semi a 34.400 lire al quintale e salito il prezzo dell'olio d'oliva ricavato da lampanti a 59 mila lire al quintale, con una differenza di circa lire 25.000 fra i due prezzi, l'importazione di semi oleosi è stata di 7 milioni e 390 mila quintali. Ecco il motivo dello sviluppo delle grandi industrie di oli di semi e le richieste di alcune società tedesche di installare in Italia delle industrie per la trasformazione di oli di semi.

Vorrei citare un altro esempio che noi del PSIUP abbiamo fatto oggetto di un'interpellanza. A Taranto, da parte di Costa, è stata aperta una grande raffineria capace di gettare sul mercato 9 mila lattine all'ora di olio di semi con una lavorazione di 1500 quintali al giorno di semi di arachide. Nè va dimenticata la polarizzazione ai due estremi della convenienza ad esercitare l'olivicoltura; da un lato quella arretratissima capace di produrre oli ad altissimo grado di acidità e a basso prezzo di mercato, poichè è su questa « materia prima » che la grande industria realizzerà più alti profitti; dall'altro lato l'olivicoltura ad alto investimento di capitali che potrà soddisfare con un prodotto raro sul mercato una ristretta cerchia di consumatori. Invece, da tutto questo conflitto che si apre, chi è condannato a soccombere? Certamente per quelli in buona fede, per quelli che vogliono vedere le cose come stanno, è condannato a soccombere l'oliveto comune, quello su cui si fondano le fatiche e le speranze di milioni di piccoli coltivatori. Ed è per questo che ci troviamo di fronte a un grosso nodo meridionale che è fondamentale sciogliere. Con questo regolamento comunitario si apre per l'economia agricola del Mezzogiorno un altro periodo critico, specialmente per la proprietà contadina, con gravi prospettive per migliaia di contadini, affittuari e coloni e per tutti i lavoratori agricoli addetti alla coltivazione degli oliveti.

È chiaro che la volontà degli organi comunitari è quella di ridimensionare la stragrande maggioranza degli oliveti del Mezzogiorno d'Italia, e in particolar modo delle

Puglie. Di fronte a questo decreto-legge il nostro atteggiamento è chiaro. Oggi però il problema urgente e fondamentale è quello di stabilire a chi assegnare gli 86 miliardi del Mercato comune europeo. La Federconsorzi, la bonomiana, gli agrari con le loro attrezzature e con i molti appoggi stanno rastrellando i miliardi mentre i contadini olivicoltori, che sono i veri produttori e i protagonisti, che hanno sacrificato l'intera vita di molte generazioni per coltivare l'oliveto, ne vengono esclusi o quasi. Occorre pertanto che la integrazione venga data direttamente ai contadini produttori, che siano costituite Commissioni comunali che affianchino l'opera delle amministrazioni comunali per accertare, sulla base delle denunce da parte dei produttori, quante olive e quanto olio ciascuno di loro ha prodotto, che siano elaborati da parte degli enti di sviluppo agricolo dei piani di sviluppo per l'ammodernamento dell'oliveto; che il Governo i finanziamenti e le agevolazioni li destini agli oleifici cooperativi e sociali per la meccanizzazione, la lotta antiparassitaria, l'irrigazione e le trasformazioni agrarie e fondiari. Così come è l'orientamento del FEOGA, il finanziamento andrà solamente o quasi alle grandi industrie olearie, per cui per ottenere i finanziamenti occorrerebbero oleifici sociali capaci di lavorare non meno di 400 quintali al giorno di olive per un periodo non inferiore ai 50 giorni.

Un altro aspetto grave è quello riguardante il periodo transitorio per le varie produzioni agricole. Per lo zucchero (questa è una delle più grosse sconfitte) il periodo transitorio è stato fissato in 7 anni con inizio dal 1° luglio 1968; per l'ortofrutta è stato fissato in 3 anni, per l'olio invece in 2 anni. Come sarà possibile modificare la situazione...

R E S T I V O, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. I 2 anni non esistono. È un riferimento che lei ogni tanto fa ma che non esiste. Nei vari articoli non c'è nessun limite alla validità del regolamento. Il regolamento ha una sua vigenza che garantisce una continuità di regime e di tutela del prezzo dell'olio di oliva e la corresponsione dell'integrazione.

M A S C I A L E. Onorevole Ministro, la pericolosità sta proprio nel non aver fissato un termine, perchè anche domani può cessare la validità della incentivazione. A parte il fatto che per le altre produzioni i termini sono stati fissati e che il termine di 2 anni non l'ho inventato io ma è di comune dominio; ammesso anche che questo termine sia soltanto vago o frutto della mia fantasia, perchè non è stato inserito un termine in questo decreto-legge di cui oggi ella, onorevole Ministro, chiede la conversione in legge? Quale sarà il destino della nostra olivicoltura dopo questo termine? Come sarà possibile modificare la situazione nell'oliveto (miglioramenti, conversioni e trasformazioni colturali, meccanizzazione, nuovi impianti) nel termine di 2 anni? Che ne sarà dei lavoratori addetti a questa attività olivicola?

Un altro esempio, onorevole Ministro, onorevoli colleghi: in Puglia vi sono 574 mila ettari di oliveto, da cui si ricava 1 milione di quintali di olio. Per la sola potatura vengono impiegate 6 milioni di giornate all'anno; 6 milioni e mezzo di giornate sono impiegate per la raccolta; 600 mila giornate per la trasformazione. Sul piano economico questo settore, quello olivicolo, rappresenta oltre il 35 per cento della produzione lorda vendibile in Puglia, e solo dall'olio si ricavano 84 miliardi.

Ecco perchè noi affermiamo che l'oliveto non può e non deve essere condannato a morte; l'oliveto si può e si deve sviluppare in tutto il Mezzogiorno. Pertanto bisogna costruire più moderni oleifici sociali presso i luoghi di produzione e ridurre notevolmente il costo di produzione.

Infine, onorevole Ministro, come giustificare l'imposta di 1400 lire per ogni quintale? Quale azione si sta facendo perchè al consumatore sia data la possibilità di trovare l'olio di oliva sul mercato, se è vero, come è vero, che da buona parte della stampa italiana, « La Stampa » di Torino ad esempio, si è lamentato che in tutti gli spacci torinesi non si trova più l'olio di oliva? Si è aperta così la via ad un contrabbando autorizzato; perchè se si vuole acquistare un litro di olio di oliva ci si trova di fronte alla situazione che i rivenditori o non lo fanno

trovare o, nella migliore delle ipotesi, lo mettono in vendita soltanto a un prezzo che si aggira sulle 1000 lire.

Qual è la finalità del regolamento comunitario? Dobbiamo tener presente che il prezzo d'intervento si fa sulle 50 mila lire. La finalità dunque è di apportare anche e soprattutto il beneficio ai consumatori e rendere il prezzo dell'olio di oliva competitivo con quello di tutti gli altri oli.

Ebbene, io sfido un qualsiasi collega qui, non del Mezzogiorno, ma di tutta Italia, che gusti soltanto l'olio di oliva, ad acquistare un litro di olio a 600 lire o a 700 lire. Non esiste, onorevoli colleghi, in nessuno spaccio olio di oliva a questo prezzo. E così si mette anche in vendita, involontariamente, non per colpa del Ministro, ma perchè ci sono dei truffatori di professione, dell'olio che si dice essere di oliva, di prima qualità, ma che è olio lampante, olio che raggiunge un'acidità di 4 o 5 gradi ed ha un prezzo mai inferiore alle 700 lire. Sicchè, mentre si prevedono alcune norme protettive, che noi abbiamo criticato, per quanto riguarda la produzione, per quanto riguarda gli industriali, per quanto riguarda gli agrari, si dimentica che il beneficio previsto per i consumatori scompare e non si è fatto niente. Ecco perchè noi abbiamo presentato anche un ordine del giorno, che svilupperò successivamente, per richiamare l'attenzione del Governo su questo problema assai preoccupante che si sta presentando al Paese.

L'ordine del giorno presentato dal Gruppo del PSIUP suona così: « Il Senato, considerato che il decreto-legge 9 novembre 1966, n. 912, concernente norme per l'erogazione dell'integrazione del prezzo ai produttori di olio di oliva nonchè modificazioni al regime fiscale degli oli, investe tutta l'economia olivicola del Paese; rilevato inoltre che, malgrado la drammaticità delle prospettive, nessun programma organico è stato ancora avviato per la riduzione dei costi, per l'aumento delle rese, per il miglioramento delle qualità degli oliveti; ritenuto altresì indispensabile che le somme messe a disposizione dal FEOPA siano destinate ai soli produttori di oliva; invita il Governo: a) a che il CIP fissi il prezzo minimo delle olive... » A tal

proposito, onorevole Ministro, devo precisare che noi chiediamo questo perchè da parte degli speculatori si è fatto uno scempio in alcune zone dell'Italia olivicola.

Prima ancora che si parlasse dell'entrata in vigore del regolamento il prezzo delle olive sul mercato oscillava tra le 12 mila e le 16 mila lire. Quando si è parlato timidamente dell'entrata in vigore del nuovo regolamento comunitario, nessuno ha voluto acquistare. I poveri produttori olivicoli, che non possono tenere in conservazione questo prodotto per più di due giorni, presi dal panico, hanno dovuto svendere anche al di sotto delle 10 mila lire.

Quando poi il regolamento è entrato in vigore, i signori speculatori che hanno acquistato le olive a 10 mila lire si stanno facendo rimborsare l'integrazione, ma non sul prezzo effettivamente pagato. Ebbene, non avendo previsto contemporaneamente questo fatto, abbiamo danneggiato buona parte delle zone meridionali.

D'altra parte, onorevole Ministro, non avendo noi molti frantoio, si finisce sempre col consegnare tutto al frantoiano che svolge attività speculativa. E così il produttore deve vendere le olive perchè vi è costretto da impellenti necessità che sorgono di giorno in giorno: vi sono dei piccoli produttori che con la vendita effettuata nella giornata devono pagare in serata gli operai ingaggiati per la raccolta delle olive.

Ebbene, questo fatto ha creato notevole disagio fra i produttori olivicoli e li ha messi anche in condizioni drammatiche, più di quanto non si potesse prevedere.

Invitiamo dunque ancora il Governo: « b) a che sul modulo sia riportato il prezzo pagato dai frantoiani attraverso una distinta delle due voci: prezzo di mercato e quota d'integrazione » proprio per ovviare all'inconveniente che ho citato poc'anzi; « c) a che l'indennizzo venga corrisposto sulla base dell'effettivo prezzo di vendita dell'olio; d) a che venga data immediata pubblicità all'ammontare delle giacenze »; perchè dovendo destinare gli indennizzi dobbiamo evitare, onorevole Ministro, che in questa baraonda di incertezze siano sempre i soliti ad approfittare. Invitiamo inol-

tre il Governo: « e) a che siano indicate esplicitamente le fonti di prelevamento dei fondi di indennizzo, fondi che devono essere diversi da quelli destinati all'integrazione; f) a che i rendiconti siano immediatamente forniti da parte dell'AIMA alla Corte dei conti » per il sollecito controllo; « g) a che sia chiaramente specificato nella legge il diritto dei coloni e dei mezzadri ad usufruire della integrazione direttamente ». Perchè sta avvenendo che i padroni, i concedenti dicono: l'integrazione deve venire a noi, voi dovete lavorare ma dovete subire le conseguenze negative di questo regolamento comunitario; per cui noi invitiamo il Governo a fare esplicito riferimento a tal proposito. Invitiamo ancora il Governo: « h) a che sia ampliata la rappresentanza della Commissione prevista dall'articolo 15 con la inclusione di tutte le organizzazioni rappresentative regolarmente costituite ». Non si deve aver paura di avere molti controllori in questa direzione, proprio per evitare che dopo avvengano degli scandali che possiamo prevenire e impedire. E invitiamo ancora: « i) a che sia impedito (e concludo così la lettura del nostro ordine del giorno) alla Federconsorzi di diventare, con l'articolo 43, il mezzo principale della conservazione e della manovra di mercato dell'olio ». Sappiamo che è l'unico organismo attrezzato, e in tal modo continuerà a detenere il monopolio di tutte le attività che riguardano l'agricoltura nel nostro Paese. Oggi, onorevole Ministro, non a caso, noi con quest'ordine del giorno chiediamo che questo articolo 43 non sia operante a favore della Federconsorzi. Nè si dica: come facciamo ad ammassare tutto, quando mancano le attrezzature? La responsabilità è unicamente vostra, onorevoli colleghi della maggioranza, perchè in tempi non sospetti queste cose noi le abbiamo sollevate e sapevamo già che le cose sarebbero andate a finire così. Come dicevo all'inizio, del problema si sta parlando da quando il nostro Paese ha aderito al Mercato comune europeo. Dopo nove anni voi ci dite che siamo costretti a servirci ancora una volta della « benemerita » Federconsorzi perchè mancano le attrezzature. Ebbene, onorevole

Ministro, ancora una volta noi diciamo di no a questo affidamento alla Federconsorzi, che oltretutto sarebbe in contrasto con le stesse finalità del Mercato comune europeo. Perchè si è varato questo regolamento? Proprio per evitare che certi organismi speculassero. Ora, proprio perchè la Federconsorzi è uno, anzi forse è l'unico organismo di questo genere ad ispirazione speculativa, il che danneggia l'economia agricola del nostro Paese, questo articolo va modificato nel senso da noi suggerito.

Onorevoli colleghi, forse voi vi aspettate di sapere da me quale sarà il voto del PSIUP. Ebbene, dipenderà da ciò che dirà il Ministro, dipenderà dall'atteggiamento della maggioranza, soprattutto dipenderà dall'accettazione o meno del nostro ordine del giorno. Se il Ministro accetterà, non come raccomandazione ma come impegno preciso, l'ordine del giorno, il nostro voto non sarà contrario; se invece l'ordine del giorno non troverà accoglimento da parte dell'onorevole Restivo e da parte della maggioranza, il nostro voto sul decreto del quale oggi chiedete la conversione in legge non potrà essere che negativo.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Compagnoni. Ne ha facoltà.

C O M P A G N O N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nel corso del dibattito che si è sviluppato in Commissione sul decreto-legge n. 912 è emersa la tendenza di molti colleghi della maggioranza a fare un esame affrettato, burocratico, puramente formale del problema che preoccupa da ormai molti mesi centinaia di migliaia di produttori agricoli del nostro Paese. È stato del resto chiaramente ed esplicitamente sostenuto da parte di molti colleghi che in questo caso si tratta semplicemente di recepire decisioni prese in sede comunitaria, ed è nota la tesi già da tempo sostenuta di dare tutto per acquisito nei confronti dei regolamenti comunitari, cercando di correre ai ripari con una politica agraria che noi abbiamo già avuto modo di criticare ampiamente nei mesi scorsi in questa sede quando, occupandoci del piano ver-

de n. 2, abbiamo denunciato queste scelte basate sulla produttività delle singole aziende, sulla cosiddetta efficienza aziendale. Il che, abbiamo avuto modo di sostenere e possiamo ribadire, non consente l'adeguamento dei vari settori dell'agricoltura italiana ai livelli di competizione nell'ambito del Mercato comune europeo o nell'ambito del mercato internazionale più in generale, ma può consentire tutt'al più l'adeguamento di alcune oasi maggiormente suscettibili di sviluppo e soprattutto può consentire l'adeguamento dell'azienda agraria di tipo capitalistico.

Una certa discussione tuttavia si è sviluppata in sede di Commissione, alla 5ª e all'8ª Commissione, e si è sviluppata anche perchè noi ci siamo sforzati di richiamare l'attenzione della maggioranza e del Governo sulla serietà della situazione, nonchè sui pericoli che minacciano l'olivicoltura italiana e i numerosi imprenditori che operano in questo importante settore della nostra agricoltura. Si deve dire per la precisione che, dopo i nostri interrogativi, le nostre osservazioni critiche, molti colleghi di tutti i settori hanno manifestato non poche preoccupazioni e riserve sul contenuto del decreto e sulla prospettiva che si apre per la nostra olivicoltura. Qualche esempio basterà a dimostrare queste preoccupazioni.

Il senatore Trabucchi non ha potuto negare la macchinosità del decreto per quanto attiene ai controlli, che sono rilevanti ed eccessivi. Il senatore Cuzari, che mi pare si sia preoccupato di interpretare in qualche modo le ansie degli olivicoltori che sono tanto numerosi nella regione siciliana, ha affermato che questa macchinosità può rappresentare addirittura un elemento di disincentivazione della produzione. Il senatore Bonacina, con riferimento all'articolo 43 del decreto-legge, si è preoccupato di possibili abusi che si possono verificare attraverso la presenza della Federazione nazionale dei consorzi agrari, di cui abbiamo discusso abbondantemente negli anni passati, nella gestione dell'ammasso volontario. E così molti colleghi dell'8ª Commissione hanno espresso queste loro preoccupazioni e riserve. E tutto ciò, onorevole Ministro, ci pare in

netto contrasto con l'ottimismo ufficiale intorno a questo disegno di legge e, prima ancora, al regolamento comunitario.

Potrei ricordare qui l'euforia del suo predecessore, dell'ex ministro dell'agricoltura onorevole Ferrari-Aggradi, a proposito di questi accordi. Mi basterà citare soltanto un passo della dichiarazione dell'onorevole Ferrari-Aggradi, il quale così si esprimeva: « La politica coordinata degli oli e dei grassi alimentari è tale da assicurare un'armonizzazione dei relativi prezzi e la valorizzazione del burro e dell'olio d'oliva ». Del resto si può leggere nella relazione ministeriale che accompagna il disegno di legge per la conversione del decreto che i beneficiari di tale regolamento sarebbero ad un tempo gli olivicoltori ed i consumatori. Lo stesso relatore di maggioranza ha fatto propria questa tesi ottimistica e così anche diversi organi di stampa, come per esempio il « Corriere della sera », che ha ospitato recentemente un articolo di Albertario.

La verità è che noi ci troviamo di fronte ad una situazione già oggi difficile e destinata a diventare preoccupante se non drammatica, per cui qualsiasi ottimismo di maniera è sicuramente fuori luogo.

La verità è che ci troviamo di fronte ad una situazione tutt'altro che tranquilla. Oggi, onorevole Ministro, ella non potrà certamente non riconoscere che in questo settore regna il caos più assoluto. Protestano i produttori, molti dei quali, soprattutto in quelle zone dove vi è l'abitudine a cedere l'olivo agli industriali, ai frantoiani, ai commercianti, hanno ricevuto prezzi assolutamente al di sotto dei costi di produzione, che in alcuni casi, in alcune zone della Puglia, sono scesi addirittura a 6 mila lire per ogni quintale di olive.

G E N C O . Non è vero: sei mila lire è il prezzo per 'e olive raccolte da terra. Noi viviamo in quelle zone.

C O M P A G N O N I . Lei ci vive, senatore Genco, ma io ci sono stato e ho potuto constatare di persona che si sono verificate queste cose. Se poi questo tentativo di speculazione è stato rapidamente stroncato,

questo non si è verificato per merito del Governo, ma perchè vi è stata una forte protesta dei produttori interessati e delle organizzazioni che li difendono...

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Che hanno detto che il Governo aveva ragione! La speculazione invece è stata creata da quell'incertezza che avete determinato voi.

COMPAGNONI. ... che ha stroncato all'inizio questa speculazione. Onorevole Ministro, non riesco proprio a capire in base a quali considerazioni lei sostiene che il Governo aveva ragione. Mi rendo perfettamente conto che lei deve difendere l'operato del Governo, ma in questo caso proprio non mi pare che ella lo possa fare con argomenti convincenti.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Senatore Compagnoni, di fronte a un regolamento che determinava per il produttore la garanzia del realizzo di un premio di produzione — chiamiamolo così impropriamente — aver creato un clima di incertezza è il fatto su cui si è inserita una speculazione. Il Governo ha fatto di tutto per determinare, giustamente e doverosamente, un clima di certezza. Se ci sono state delle flessioni, che noi abbiamo cercato in tutti i modi di stroncare, responsabili ne sono stati coloro che hanno voluto determinare una incertezza dove c'era la certezza.

SANTARELLI. Chi sarebbero costoro?

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quelli che hanno determinato l'incertezza. Se la sua coscienza le rimorde qualcosa...

COMPAGNONI. Non abbiamo mai fatto il mestiere degli speculatori a danno dei contadini! Verrò anche a questa questione della certezza e dell'incertezza, signor Ministro. Dicevo comunque che vi sono state queste proteste da parte dei produttori. Hanno protestato i frantoiani ed io mi guar-

do bene dal mettere insieme tutti i frantoiani, onorevole Ministro. Sappiamo che ci sono grossi industriali, grossi complessi per la trasformazione delle olive in olio, ma sappiamo anche che dei 13 mila frantoi esistenti nel nostro Paese la gran parte sono frantoi di tipo artigianale che non hanno certamente l'attrezzatura e la capacità necessarie per poter rispondere a questi controlli che sono a volte veramente esagerati. Il fatto del controllo giornaliero, delle ricevute, delle contabilità delle registrazioni eccetera, sotto certi aspetti crea delle difficoltà non facilmente superabili per questi frantoiani. Protestano giustamente i consumatori ai quali è stata fatta ripetutamente questa promessa di una riduzione del prezzo dell'olio al consumo, promessa che, come tutti possiamo constatare andando a comperare l'olio o ascoltando coloro che lo comperano, non si è tradotta in pratica, perchè il prezzo dell'olio non è diminuito al consumo così come si prevedeva.

Tutto ciò noi riteniamo sia da addebitarsi — vengo adesso alle osservazioni che lei, onorevole Ministro, faceva prima sull'incertezza — all'improvvisazione e alla faciloneria con cui il Governo ha affrontato un problema così impegnativo come quello dell'applicazione del regolamento comunitario in un settore tanto delicato quale è quello della olivicoltura italiana. Nel caso dell'olio come e più che per altri prodotti siamo arrivati tardi e ci siamo arrivati male, signor Ministro.

È noto che si sta discutendo in sede comunitaria della regolamentazione del prezzo dell'olio dal 1961; mi pare di aver letto, infatti, in una pubblicazione della CEE che si incominciò a discutere intorno alla regolamentazione di questo settore dal 1961. Il discorso fu ripreso due anni dopo sulla base di progetti già elaborati e se ne discusse ancora successivamente fino alla definitiva approvazione del regolamento che è avvenuta nel 1966, mi pare il 21 luglio 1966.

Non possiamo non esprimere le nostre preoccupazioni sull'avvenire che questo regolamento comunitario riserva all'olivicoltura italiana. Nessuno, onorevoli colleghi, credo possa onestamente sostenere che con

l'attuale integrazione di 218 lire per ogni chilogrammo di olio noi possiamo stare tranquilli, i produttori di olive possono stare tranquilli. Le conseguenze vi saranno indubbiamente e, di fronte a queste conseguenze ormai inevitabili, sia pure con ritardo, noi abbiamo il dovere, l'obbligo di prevederle e di preparare quelle provvidenze che ci consentano di fare in modo che i produttori possano superare le difficoltà che scaturiranno dall'applicazione di questo regolamento comunitario.

Ciò va detto, a nostro parere, e va sottolineato, perchè non è affatto pacifico che tutti, maggioranza e Governo, siano convinti della necessità di un adeguamento, di un intervento programmato massiccio per l'adeguamento del settore olivicolo ai livelli di competizione del Mercato comune europeo.

Basta andare a vedere alcune prese di posizione che vi sono state. Abbiamo visto, per esempio, un convegno sulla programmazione in agricoltura che è stato tenuto sotto il patronato, mi pare, dell'Istituto di tecnica e propaganda agraria, che è un organismo dipendente dal Ministero dell'agricoltura; vi è un volume abbastanza grande che abbiamo ricevuto proprio in questi giorni in cui si riportano gli atti di questi seminari o dibattiti che si sono sviluppati intorno al problema della programmazione in agricoltura.

A proposito del settore della olivicoltura, a pagina 104 di questo volume, dopo un esame piuttosto sommario, si sostiene che di fronte a questa situazione — situazione di difficoltà, onorevoli colleghi, che si riconosce — non vi è che abbandonare al pascolo e abbattere (in deroga ad una legge del 1924 o del 1925, se non erro, che vietava l'abbattimento delle piante di olivo) gli oliveti che per la loro precarietà non sono più in grado di rispondere a criteri economici.

SANTARELLI. I tecnici sono più pessimisti del senatore Genco.

GENCO. Ma io non sono pessimista!

COMPAGNONI. Come si vede, onorevoli colleghi, in tutta la tematica delle

forze che sono schierate sulla linea delle scelte governative riaffiora sempre e sempre più minacciosa la teoria dell'efficienza aziendale, che è poi la teoria dell'efficienza dell'azienda capitalistica. Ma se un discorso di questo genere è sempre pericoloso, intendo quello dell'abbandono delle zone cosiddette meno fertili, meno suscettibili di sviluppo, al pascolo e al bosco, non vi è dubbio che, applicato al settore della olivicoltura questo discorso diventa micidiale. Infatti, quando si sostiene la necessità dell'abbattimento di questi impianti definiti precari e non più economicamente convenienti, e si rivendica tutto ciò in relazione ai costi, s'investe, onorevole Ministro, la gran parte dell'olivicoltura italiana.

Qui si apre un discorso che non si sa dove può portarci, dove può arrivare. Vediamo come stanno le cose. Sappiamo che in Italia abbiamo circa un milione di ettari di oliveto a coltura specializzata, 1 milione e 350 mila ettari a coltura promiscua; abbiamo circa 170 milioni di piante di olivo per un valore patrimoniale valutato intorno ai 5 mila miliardi. Si parla di 1 milione e 200 mila olivicoltori e di una superficie che interessa il 50 per cento della superficie destinata alle colture arboree nel nostro Paese.

Il valore della produzione lorda vendibile nel triennio 1960-62 è stato di 158 milioni, pari al 4-5 per cento del valore della produzione lorda vendibile totale dell'agricoltura italiana. Ma questo 4-5 per cento del totale della produzione agricola sale al 20-30 per cento in Puglia, e al 20-25 per cento in Calabria.

È noto, per esempio, che l'87 per cento della produzione delle olive è concentrato in sei regioni: Puglia, Calabria, Sicilia, Campania, Lazio, Toscana. Ma l'aspetto più serio, che ci deve preoccupare agli effetti di quel discorso sulla convenienza economica nell'ulteriore attività produttiva di certi impianti, riguarda la dislocazione per zone altimetriche. Il 62 per cento di questi oliveti si trovano in collina, il 24 per cento in zone di bassa montagna; e soltanto il 14 per cento in pianura. Quindi, onorevoli colleghi, noi possiamo fare tutti i discorsi che vogliamo (ed è giusto che si facciano) sull'irrigazione, sulla trasformazione di certi impianti (sap-

priamo che vi sono gli impianti a coltura intensiva moderni: la palmetta, il siepone, che, sia pure allo stato sperimentale, hanno dato risultati soddisfacenti); però teniamo presente che le zone di pianura, dove si pensa possano essere realizzate queste trasformazioni, rappresentano soltanto il 14 per cento.

E allora noi ci troviamo di fronte ad un settore produttivo che investe il problema più generale della collina italiana e della crisi, della disgregazione sociale ed economica alla quale questa collina è stata condannata, proprio sulla base di quelle scelte di politica agraria che noi abbiamo avuto modo di criticare in varie occasioni. E, onorevoli colleghi, si tenga presente, sulla base di quanto affermano tecnici qualificati in questo settore, di quanto è stato più volte unanimemente riconosciuto, che in molti di questi terreni difficilmente potrebbero essere coltivate altre specie agrarie.

In questa situazione, allora, la via dell'abbandono proposta in quel convegno sulla programmazione in agricoltura, al quale ho fatto riferimento prima, potrebbe diventare inarrestabile, proprio perchè noi ci troviamo di fronte ad impianti che, per essere ubicati in zone di collina o di bassa montagna, possono diventare tutti non più rispondenti ai cosiddetti calcoli di economicità nell'attività produttiva.

Allora, quali possono essere, di fronte a questi pericoli, le possibili conseguenze in questo settore? Noi sappiamo che dopo un lungo regime di protezionismo la nostra olivicoltura si trova improvvisamente esposta ad un forte attacco concorrenziale; e qui la concorrenza ci deve preoccupare perchè non è affatto vero che coloro i quali sono abituati a consumare olio di oliva hanno fatto una scelta irreversibile, per usare un termine che va di moda; noi sappiamo che nel decennio 1953-1962 abbiamo avuto un aumento pari al doppio del consumo dell'olio di oliva e un aumento del consumo dell'olio di semi superiore al triplo. E allora, di fronte a una situazione di questo genere, noi riteniamo di avere il diritto di sostenere, onorevole Ministro, che voi, Governo e maggioranza, avevate il dovere di provvedere in

tempo, non all'ultimo momento così come è accaduto con l'approvazione di questo decreto che è stata addirittura posticipata rispetto al periodo iniziale dell'entrata in vigore dell'accordo comunitario; infatti l'accordo doveva entrare in vigore il 1° novembre mentre il decreto è stato approvato il 10 novembre.

R E S T I V O, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Perchè la Comunità aveva deciso che entrasse in vigore il 10 novembre. E debbo dichiararle, senatore Compagnoni, che le ultime determinazioni di prezzo della Comunità sono state adottate soltanto il 24 e il 25 novembre. È chiaro che vi era tutta una situazione, anche in relazione al calendario di questi impegni, che poteva determinare il pericolo di un rinvio a cui noi ci siamo doverosamente opposti.

C O M P A G N O N I. Onorevole Ministro, guardi che la questione del decreto come tale per noi ha un aspetto del tutto secondario. Quando io dico che noi avevamo il dovere di intervenire prima non mi riferisco tanto all'emanazione di queste norme che debbono regolare la distribuzione di queste quote integrative, quanto alla necessità di una politica di intervento nel settore della olivicoltura che avrebbe dovuto essere fatto in tempo. Ciò per aiutare il settore a superare senza troppe difficoltà le conseguenze di questi contraccolpi della libera concorrenza.

Ora ci troviamo di fronte alla riduzione del prezzo dell'olio di semi, alla riduzione dell'imposta di fabbricazione sull'olio di semi, alla abolizione del dazio sull'importazione degli oli di oliva; e queste riduzioni non comporteranno soltanto un costo non trascurabile per l'erario, ma comporteranno anche una forte riduzione del prezzo dell'olio di oliva, tant'è vero che si è dovuto far riferimento all'integrazione. Se a queste riduzioni che gravano sull'erario aggiungiamo le spese per l'ammasso volontario che nel 1964-65 sono state di 7 miliardi e 100 milioni di lire — a proposito dei quali, onorevole Ministro, le dovrò chiedere più avanti delle spiegazioni — e se aggiungiamo ancora le spese

per il funzionamento dell'ALMA, vediamo che ci troviamo di fronte ad una somma che oscilla tra i 120 e i 130 miliardi, che pesano sui contribuenti italiani. È vero che questi miliardi per i 7 decimi sono a carico della Comunità economica europea. Ma a parte il fatto che anche noi contribuiamo a questo fondo in misura notevole, rimane la parte che è a carico nostro e rimane il fatto che questi sette decimi ci saranno rimborsati dopo 18 mesi. Quindi vi è anche un problema di carattere finanziario. Fra il prezzo minimo di intervento, che è di 48 mila lire, e il prezzo minimo ritenuto remunerativo, si ha una differenza di 23 mila lire per ogni quintale, di cui 21.875 a carico dello Stato italiano e della Comunità economica europea sotto forma di integrazione.

Ma per quanto tempo? Onorevole Ministro, da molte parti si è parlato di due anni. Lei ci ha detto poco fa che questa è una voce non facilmente controllabile. Il Sottosegretario onorevole Schietroma in sede di Commissione aveva già smentito questo riferimento ai due anni. Tuttavia noi riteniamo di poter dire — e credo che ella dovrà convenire con noi — che questa integrazione non durerà eternamente, anche se avrà sicuramente una certa durata nel tempo. Io potrei fare riferimento ad una serie di dichiarazioni. Anche in un documento elaborato dal Partito socialista unificato si parla dei due anni, e i socialisti, stando nella stanza dei bottoni, dovrebbero avere maggiori informazioni rispetto a quelle che abbiamo noi.

R E S T I V O, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ogni tanto credono a quello che dite voi...

C O M P A G N O N I. Voglio augurarvi che sia così!

Proprio in questi giorni ho letto un articolo del dottor Giuseppe Lintas, Presidente del Consiglio superiore dell'agricoltura, che sostiene che le misure dell'intervento non sono permanenti e che, quando cesseranno, il prezzo dell'olio...

R E S T I V O, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chi l'ha detto?

C O M P A G N O N I. Giuseppe Lintas, Presidente del Consiglio superiore dell'agricoltura. Io non ho il piacere di conoscere questo signore, però credo che questi alti funzionari del Ministero, quando parlano, dicano cose che qualche volta in pratica possono risultare più fondate, me lo consenta, onorevole Ministro, di quella che può essere la sua previsione.

R E S T I V O, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi consenta di dirle che nella pratica molto più spesso risultano fondate le affermazioni fatte dai Ministri.

C O M P A G N O N I. Ed io voglio augurarvi che questa volta sia così. Però qualche volta il Ministro esprime una sua opinione, una sua convinzione che poi non trova riscontro nella realtà. In questo caso, poi, si dovrà fare i conti con gli altri; quanto meno lei dovrà scontrarsi con i rappresentanti degli altri Paesi membri del Mercato comune europeo su questo problema.

Ma, onorevole Ministro, noi prendiamo atto di queste sue affermazioni; non vogliamo certo smentirle per il piacere di polemizzare con lei. Ne prendiamo atto volentieri, ma diciamo che, indipendentemente dalla durata della integrazione per l'olio — che del resto noi in parte paghiamo, come paghiamo per il burro, per esempio, regolato in modo molto più serio, con molte maggiori garanzie, e questo lo dico in risposta all'euforia del suo predecessore, onorevole Ferrari-Aggradi — ci troviamo di fronte a uno dei nodi essenziali per il Mezzogiorno e per l'economia agricola italiana. Punto di scontro di questo nodo sono le diverse linee di politica agraria che sono state dibattute nel Parlamento e nel Paese in questi anni, sia per quanto ha riferimento alla struttura e al regime fondiario, sia per quanto riguarda i contratti agrari, sia per quanto riguarda l'indirizzo degli investimenti e delle forme associative e cooperative in agricoltura.

Le zone olivicole, situate, come abbiamo visto, in collina e in montagna, restano tagliate fuori dalla politica fondata sui poli di sviluppo e sulla concentrazione degli investimenti. Di esempi se ne possono portare

molti: quello del convegno sulla programmazione in agricoltura al quale prima facevo riferimento; le affermazioni fatte in quest'Aula dal senatore Medici in sede di dichiarazione di voto sul piano verde n. 2 circa la necessità di concentrare gli investimenti del piano verde sui 10-12.000 ettari più fertili, più ricchi, cioè di pianura; le scelte tanto dibattute per la programmazione in Calabria e in tante altre regioni del nostro Paese, che mettono in evidenza come questa politica della concentrazione degli investimenti e dei poli di sviluppo tagli fuori soprattutto il settore dell'olivicoltura.

La situazione da difficile rischia di diventare grave, drammatica addirittura. Qui noi riteniamo indispensabile rimettere in discussione le scelte operate dal Governo di centro-sinistra e dalla maggioranza che lo sostiene. È necessario rimettere in discussione le scelte alla luce delle esigenze che scaturiscono dagli accordi comunitari, come del resto è necessario rivederle alla luce dei disastri che recentemente hanno provocato le alluvioni in tanta parte del nostro Paese. Si è parlato, per esempio, a proposito dell'esigenza dello sviluppo dell'olivicoltura, della legge n. 404, approvata prima in quest'Aula e poi dalla Camera dei deputati nel 1964: una legge che prevedeva lo stanziamento di 8 miliardi di lire per interventi nel settore olivicolo. Però, chi può onestamente sostenere oggi che in base a quella legge siano stati fatti dei passi avanti apprezzabili in questo settore? Non soltanto ciò non è sostenibile, ma si deve tener presente che una parte di quegli otto miliardi stanziati nel 1964 per l'olivicoltura — e se andate a rivedere, onorevoli colleghi, il dibattito su quella legge vi renderete conto che noi già allora ponemmo con forza certi problemi di rinnovamento e di adeguamento — sono stati stornati in base ad una legge successiva ed impiegati per altri scopi che non erano quelli del potenziamento dell'olivicoltura. La stessa lotta alle malattie dell'olivo (la mosca olearia, per esempio) di cui tanto si è parlato con il piano verde e con gli altri stanziamenti, risulta avere interessato in questi anni soltanto il 5-6 per cento della superficie olivicola del Paese. An-

cora oggi noi perdiamo dai 400 ai 500 mila quintali di olio per i danni provocati dalla mosca olearia e dagli altri parassiti che colpiscono l'olivo. E vi sono state altre iniziative; non siamo stati soltanto noi a richiamare l'attenzione del Parlamento, del Governo e del Paese sulla necessità di un intervento adeguato in questo settore. Il congresso delle provincie olivicole tenuto nell'ottobre 1963 ad Imperia — se ben ricordo — propose una serie di misure che prevedevano, oltre alle norme di legge per la repressione delle frodi, alcuni interventi e in primo luogo: una maggiore tutela del patrimonio olivicolo nazionale con sgravi fiscali e con lo sviluppo delle forme associate per la produzione e la commercializzazione dell'olivo, ed inoltre la riduzione dei costi nell'interesse dei produttori e dei consumatori mediante alcune iniziative e con particolare riferimento alla meccanizzazione della coltura dell'olivo, della lavorazione dei terreni, del trattamento antiparassitario, della raccolta, mediante congrui contributi da erogarsi con le norme della legge n. 839 del 1956 (quella emanata dopo i danni provocati dalle gelate del 1956) da estendere anche per la costruzione di strade d'accesso che devono facilitare, consentire questo processo di rinnovamento e di meccanizzazione del settore olivicolo; in secondo luogo: l'impianto di oliveti intensivi specializzati secondo le moderne tecniche e attraverso adeguati investimenti pubblici, tenendo presente che questi impianti costano somme che sono sempre al di là delle possibilità dei piccoli produttori; in terzo luogo: la sperimentazione agronomica, meccanica, genetica e per la difesa antiparassitaria; in quarto luogo: massimo sviluppo dell'irrigazione nelle zone di pianura e di collina; infine: una maggiore propaganda per la diffusione dell'olio d'oliva per farne conoscere le qualità e per farle apprezzare dai consumatori.

Cosa è stato realizzato di tutto ciò, onorevoli colleghi? Non vi è dubbio che poco o nulla è stato realizzato di tutto ciò.

Se diamo uno sguardo anche nel settore dei frantoi, al quale prima ho fatto riferimento, noi vediamo per esempio che po-

chi sono i frantoi cooperativi. Ma qui non vi è soltanto la diffidenza del produttore, del contadino ad entrare in cooperativa — vi è anche questa, qualche volta — ma vi è soprattutto l'inadeguatezza degli interventi. Infatti, se andate a vedere quali sono le difficoltà dei frantoi cooperativi e delle cantine sociali, vi sentirete rispondere che non possono andare avanti perchè non dispongono del credito, questo benedetto credito agrario della cui riforma, onorevoli colleghi, si parla nel Parlamento italiano da 10 anni, ma alla quale non si arriva mai. Quindi dobbiamo dire che siamo impreparati, che abbiamo perduto del tempo prezioso, che vi siete comportati con estrema leggerezza di fronte a questi problemi.

Queste considerazioni ci pare diano il senso delle dimensioni politiche del problema. Si tratta di ridurre di un terzo i costi. Questa mi pare sia un'esigenza sostenuta anche in sede comunitaria. Ed allora, oltre ad accogliere delle rivendicazioni scaturite da quel convegno delle provincie olivicole di cui ho parlato prima, riteniamo che occorra spezzare l'attuale regime fondiario e contrattuale, tenendo presente che proprio nel settore dell'olivicoltura sono più diffusi i contratti più abnormi del nostro Paese, le zone di rendita fondiaria parassitaria, la proprietà più estesa e più assenteista. Pertanto riteniamo indispensabile la riduzione della rendita attraverso la riduzione delle quote di prodotti spettanti ai concedenti, stabilendo i canoni di affitto senza tener conto dell'integrazione. Tutto ciò si deve fare per giungere al superamento dell'attuale regime fondiario, all'abolizione della rendita soprattutto in questo settore, per fare in modo che si attuino le riforme per il passaggio della terra ai contadini che la lavorano. Come pure riteniamo indispensabile la distribuzione di concimi e di anticrittogamici a prezzi agevolati ed una politica adeguata alle necessità di un rapido sviluppo delle forme associative e cooperative. La funzione cui debbono assolvere in questi casi gli enti di sviluppo mi esime dal fare un discorso più particolareggiato su tale questione, perchè ritengo che i colleghi siano tutti d'accordo sulle possibilità che esistono

se questi organismi si utilizzano nel modo migliore possibile. Proponiamo esplicitamente, onorevoli colleghi, che il Governo promuova una conferenza nazionale dell'olivicoltura. Del resto mi pare che la conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura del 1961 raccomandò la convocazione di conferenze per i singoli settori produttivi della nostra agricoltura. E noi chiediamo, proprio per esaminare tutte le provvidenze necessarie e per fare in modo che si possa elaborare un indirizzo di politica agraria il più rispondente alle esigenze dei produttori olivicoli del nostro Paese, che il Governo convochi questa conferenza nazionale sull'olivicoltura, alla quale, evidentemente, dovranno essere invitati i sindacati, le associazioni di categoria, le cooperative, i comuni, le provincie, le regioni, i parlamentari, i tecnici e tutti gli altri organismi ed enti che possano dare il loro contributo allo sviluppo di questo settore.

A tutte queste osservazioni, alle quali già abbiamo fatto cenno, come dicevo prima, in sede di dibattito in Commissione, il relatore non ha dato alcuna risposta. Il relatore di maggioranza e il sottosegretario onorevole Schietroma si sono limitati, nella risposta in sede di Commissione, alle osservazioni più attinenti alla struttura del decreto-legge. E in questo caso le risposte o sono state superflue o non sono state esaurienti. In particolare il senatore Bertola ha creduto di liquidare le osservazioni critiche della nostra parte in poche righe delle due paginette della sua relazione.

E allora, di fronte a questo atteggiamento della maggioranza e del Governo, noi manteniamo la nostra richiesta di dare l'integrazione sulle olive e non sull'olio; perchè, senatore Bertola, non ci convince la sua argomentazione secondo la quale non si potrebbe fare diversamente perchè così ha disposto il regolamento comunitario. Ma dico, allora che cosa discutiamo a fare? Perdiamo tempo noi, facciamo perdere tempo ai colleghi, facciamo perdere tempo al Senato. Se così si deve fare, perchè il regolamento comunitario è intoccabile, allora è perfettamente inutile che noi discutiamo! Quindi mi pare che

questa tesi vada respinta. Se noi riteniamo che dare il contributo sulle olive anziché sull'olio sia più vantaggioso per la difesa dei produttori, dobbiamo farlo indipendentemente dal parere della Comunità economica europea; a parte il fatto che, secondo me, il regolamento comunitario non ce lo impedisce.

Nè mi convince l'altra argomentazione, che bisogna dare l'integrazione sull'olio perchè così i produttori imparano a costruirsi gli impianti per la trasformazione, quasi che si voglia infliggere una specie di punizione a quei contadini che non hanno ancora capito l'importanza di realizzare dei loro impianti attraverso le forme associative e cooperative.

Insistiamo sulla necessità di garantire la riduzione del prezzo al consumo, che non è stata garantita, almeno in queste prime settimane. E non basta qui l'attesa messianica del relatore! È vero, dice il relatore, che si nota una rarefazione del prodotto, ma non appare dubbio — cito le sue testuali parole — che l'economia di mercato faccia sentire il suo peso. Campa cavallo mio — potrei rispondere — che l'erba cresce!

Lei, onorevole relatore, confida troppo in queste capacità taumaturgiche dell'economia di mercato, ma intanto il prezzo dell'olio continua a rimanere alto, a danno dei consumatori, e l'economia di mercato non ha affatto stabilito o ristabilito l'equilibrio.

Insistiamo ancora sulla necessità di abolire l'imposta di fabbricazione, perchè anche qui non ci convince la tesi che questa imposta sia necessaria per il controllo. Non serve assolutamente a nessun controllo l'imposta! L'imposta serve unicamente per un ulteriore aggravio a danno dei produttori, e soprattutto dei piccoli produttori. Non sono certo le 1.400 lire d'imposta di fabbricazione che possono essere determinanti per il controllo nel settore.

Riteniamo inoltre necessario un ulteriore chiarimento, onorevole Ministro (l'avevo preannunziato e sono lieto che lei sia tornato), o meglio chiediamo dei chiarimenti che non ci sono stati dati in sede di Commissione a proposito dell'articolo 43 da una parte,

e a proposito dell'indennizzo sugli oli giacenti dall'altra; in particolare vi è il problema dei 7 miliardi e 100 milioni di lire dati alla Federconsorzi o stanziati per la Federconsorzi per la campagna 1964-65.

Mi pare che l'onorevole Ministro si meravigli di fronte a queste mie dichiarazioni, ma io questi rilievi li ho ripetutamente riscontrati.

R E S T I V O, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Si scrivono anche delle cose non precise.

C O M P A G N O N I. Mi auguro che lei possa darmi chiarimenti esaurienti. Questi 7 miliardi sono stati dati, prelevandone 5 dal FEOGA e 2 miliardi e 100 milioni dal piano verde numero 1, per 369.684 quintali di olio giacenti nei magazzini della Federconsorzi e per 94.310 quintali conferiti. Qui si parla, onorevole Ministro, di una somma pari a 15.300 lire per ogni quintale di olio.

R E S T I V O, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Domani le darò tutti i chiarimenti, ma devo dirle che questa notizia non è fondata. Le darò anche una risposta specifica.

C O M P A G N O N I. Voglio augurarmi che i chiarimenti siano adeguatamente documentati.

Se le cose stanno in questo modo, allora il problema dell'indennizzo ci preoccupa, perchè noi corriamo il rischio di indennizzare l'olio giacente, sul quale la Federconsorzi ha già riscosso la tangente per l'ammasso negli anni passati; e siccome questo indennizzo può arrivare fino ad un massimo di 21.875 lire per quintale, se dovessimo sommare le due cifre, risulterebbero delle somme veramente preoccupanti.

Si tratta di vedere, poi, se esistono dei controlli per la vendita di quest'olio, per sapere a quanto viene venduto, quale somma se ne ricava; e soprattutto noi vogliamo sapere come è possibile realizzare, sempre a proposito dell'articolo 43, lo stoccaggio previsto dal Mercato comune da parte dell'AIMA senza le attrezzature dei consorzi

agrari. Qui si prevede l'intervento dell'AIMA per lo stoccaggio oppure no, onorevole Ministro?

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sì.

COMPAGNONI. E allora l'AIMA, che, come sappiamo, dispone di qualche impiegato ...

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La legge sull'AIMA, senatore Compagnoni, impone all'AIMA stessa di fare un avviso da pubblicare nella *Gazzetta Ufficiale* per invitare tutti gli organismi cooperativistici e investirli, attraverso una regolare delibera del Consiglio dell'AIMA e attraverso un preciso atto disciplinare, della funzione di assuntori del servizio. In altre parole, non si tratta di una discrezionalità del Governo.

COMPAGNONI. Lo ricordo perfettamente, onorevole Ministro: infatti fui relatore di minoranza su quella legge, e quindi ritengo di averla almeno letta.

Ora, però, proprio perchè l'AIMA deve servirsi delle altre organizzazioni private, o di singoli cittadini, o di organismi, o di enti vari, noi riteniamo che essa debba assolvere ad una funzione diversa. E mi pare che sia assolutamente necessario l'intervento dell'AIMA per fare in modo che si realizzi un sistema misto fra lo stoccaggio e l'ammasso volontario controllato dall'Azienda di Stato. Perchè vede, onorevole Ministro, se si realizza questo intervento, è possibile esercitare un controllo ed è possibile anche esaltare quell'autonomia dei consorzi agrari che può essere salutare per quello sviluppo delle forme associative di cui ha bisogno l'agricoltura italiana. Diversamente noi abbiamo tutto il diritto di avanzare una serie di riserve.

Noi rifiutiamo in modo netto che alla Federazione nazionale dei consorzi agrari, di famigerata memoria, sia riconosciuto il diritto di intervenire in qualche modo nella gestione degli ammassi pubblici volontari obbligatori.

BONACINA. Quale sarebbe il sistema misto?

COMPAGNONI. Credo che ci potrebbe essere, per esempio, un sistema misto in questo senso: che l'AIMA realizzi questo stoccaggio servendosi delle attrezzature dei consorzi agrari ed esercitando un controllo, ma non liquidando definitivamente il prezzo minimo d'intervento bensì lasciando ai produttori la facoltà di ottenere in un secondo tempo l'eventuale differenza ricavata dal mercato.

Studi il Ministero la possibilità di attuare in pratica questo sistema. Quello che noi vogliamo sottolineare è che la Federazione nazionale dei consorzi agrari deve essere esclusa. D'altra parte, chi controlla queste gestioni? Come si può essere tranquilli, onorevole Ministro, quando è a tutti noto che non sono stati ancora presentati i conti delle gestioni per l'ammasso del grano, i conti dei famosi mille miliardi? Quante volte sono stati promessi questi conti? Vi sono stati voti del Senato che non sono stati rispettati, impegni presi dal Ministro in modo esplicito e chiaro che non sono stati mantenuti. E ora sappiamo che la mancata chiusura di questi conteggi costa all'erario italiano 30 miliardi ogni anno di interessi passivi; una somma che qualche giornale si è divertito a presentare in questo modo: paghiamo 83 milioni al giorno per la mancata presentazione dei conti da parte della Federconsorzi, per la mancata chiusura della partita gestione ammassi del grano. Quindi di fronte a questi precedenti noi abbiamo il diritto di chiedere che la Federconsorzi resti completamente esclusa da questo intervento nel settore olivicolo.

Vi sono poi altre questioni sulle quali vogliamo insistere. Non comprendiamo perchè, se si decide di indennizzare i quantitativi di olio giacenti superiori a 5 quintali, si escludano da questo indennizzo i quantitativi inferiori. Sarebbe molto più giusto, a nostro parere, rovesciare i termini, cioè indennizzare i piccoli perchè hanno maggiori difficoltà. Infine riteniamo necessario risolvere il problema per i coloni e i mezzadri che in base all'ultima legge sui patti agrari debbo-

no poter chiedere e poter ottenere per la loro parte l'integrazione...

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Le istruzioni ministeriali su questo punto sono esplicite. Abbiamo fatto una circolare per chiarire tutti questi aspetti.

COMPAGNONI. Ed infine riteniamo necessario modificare l'articolo 15 per una più adeguata rappresentanza dei produttori nelle commissioni provinciali. Ci pare che non si possa in alcun modo giustificare una commissione composta da otto funzionari e da due soli rappresentanti dei produttori di olive; a parte il fatto che vi è il problema delle organizzazioni che possono rimanere escluse, e quindi è giusto allargare per dare la possibilità a più organizzazioni di mandare i propri rappresentanti nella commissione, ci sembra giusto che in queste commissioni provinciali vi sia una più larga partecipazione dei produttori.

Onorevoli colleghi, i sostenitori di questo e di altri provvedimenti comunitari hanno teorizzato soprattutto sulla cosiddetta salvaguardia del buon diritto del coltivatore e sulla certezza da assicurare al consumatore che dovrebbe risparmiare dai 120 ai 130 miliardi ogni anno sull'acquisto dell'olio. Abbiamo visto che la realtà di oggi è ben diversa ed è preoccupante. Cosa accadrà nei prossimi anni? Quale è l'avvenire di questo importante settore dell'economia agricola del nostro Paese?

Oggi, tra importazione e produzione nazionale, abbiamo già l'utilizzazione di circa 2 milioni di quintali di olio di semi. In base alle previsioni di consumo, per il 1970 avremo bisogno di 6 milioni di quintali di olio di oliva e di 4 milioni e 900 mila quintali di olio di semi. La previsione non sembra lontana dalla realtà. Se si considera che dal 1953 al 1962 il consumo dell'olio nel complesso (olio di oliva e olio di semi) è passato unitariamente da chilogrammi 6,2 a chilogrammi 13,5, si può ben prevedere che nel 1970 il consumo si aggirerà sui quantitativi ai quali ho fatto riferimento. Ciò significa che avremo bisogno di importare nel

1970 1 milione e 450 mila quintali di olio di oliva e 4 milioni e 350 mila quintali di olio di semi. Faremo allora veramente le fortune dei produttori di olio di semi dei vari Paesi del Mercato comune europeo.

L'integrazione che oggi viene garantita, e che ci auguriamo possa essere garantita anche per gli anni futuri, non ci mette al sicuro dai pericoli di questa concorrenza, e questo può rappresentare un danno notevole per i consumatori e per i contribuenti. Ecco perchè noi riteniamo che sia necessario ed urgente sciogliere il nodo ormai da tempo giunto al pettine per risolvere adeguatamente il problema. Solo così, pensiamo noi, si possono fare gli interessi degli olivicoltori, dell'economia agricola del nostro Paese e del popolo italiano.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

BONAFINI, *Segretario*:

RODA, ALBARELLO, MASCIALE, PASSONI, DI PRISCO, PELLEGRINO. — *Al Ministro delle finanze*. — Per conoscere:

1) se non sia venuto finalmente il momento di eliminare l'assurdo — degno di uno Stato borbonico — dei Conservatori dei registri immobiliari che, benchè funzionari dello Stato, diventano appaltatori in proprio dei servizi di preminente interesse pubblico, quali sono il rilascio di certificazioni ipotecarie eccetera, assumendo in proprio personale cottimista, che non gode di alcuna garanzia di minimo di stipendio e ciò in contrasto con le leggi dello Stato;

2) se non ritenga di intervenire immediatamente e personalmente data l'agitazione dei copisti ipotecari e lo sciopero già in atto in alcune Conservatorie, allo scopo di trovare una soluzione definitiva al problema, ed in attesa di ciò, di promuovere un nuovo contratto di lavoro (in luogo di quello

scaduto il 30 giugno 1966) che assicuri un minimo mensile che non sia quello irrisorio e mortificante oscillante dalle 16 alle 35 mila lire massime attualmente percepito dai censati copisti, non protetti, peraltro, da nessuna garanzia nè di sicurezza del lavoro, nè di minimi di retribuzione; e neppure garantiti contro l'aumento del costo della vita, dalla scala mobile che lo Stato ha riconosciuto a tutti indistintamente i suoi funzionari. (530)

CATALDO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del Centro-nord ed ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere quando e come intendano intervenire, dato che con la interpellanza del 14 ottobre 1965 non hanno inteso il bisogno-dovere di intervenire, per accertare la verità sui fatti incresciosi e gravissimi che stanno maturando e che gravano sulle sorti igieniche ed idroalimentari della pacifica e laboriosa città di Partinico che, a brevissima scadenza, dato che si lavora anche nelle ore notturne con frenesia ed ardore degni di miglior causa, sarà depredata della già esigua quantità di acqua che si illude di possedere e che, con artifici ed ingannevole arte sta per essere avviata verso altri lidi e precisamente quelli di Balestrate e Castellammare città di nascita di uomini che alla umana comprensione antepongono atti di interferenza politica; i tempi della manovra si snodano nel seguente modo:

1) la Cassa per il Mezzogiorno ha concesso illegalmente all'EAS il contributo di circa lire 450.000.000 (quattrocentocinquanta milioni) per la costruzione dell'acquedotto dalle sorgenti « Lago » verso i comuni di Castellammare e Balestrate, ciò in aperta violazione dell'articolo 218 del testo unico sulle acque 11 dicembre 1933, n. 1775, che testualmente dice: « non possono essere concessi contributi o concorsi dello Stato (sia direttamente che indirettamente) per acquedotti da alimentarsi con acqua pubblica, se non si sia ottenuta la concessione dell'acqua a norma della presente legge ». Sia la Cassa che l'EAS non hanno ottenuto

ancora alcuna concessione per l'acqua del « Lago » malgrado ne sia stata richiesta circa lt/sec. 46;

2) il Prefetto di Palermo, poi, illegalmente ha autorizzato con decreto n. 86581 div. IV del 12 ottobre 1964, l'occupazione temporanea in via d'urgenza dei terreni dove si sta costruendo l'acquedotto con aperta violazione dell'articolo 1037 del codice civile « chi vuol costruire un acquedotto sul fondo altrui, in modo coattivo, deve prima dimostrare di avere la concessione dell'acqua che su detto acquedotto vuol condurre » (il Prefetto avrebbe dovuto richiamare agli atti, prima di stilare il decreto di occupazione, i titoli validi con i quali, sia la Cassa che l'EAS, disponevano per l'acqua che volevano incanalare);

3) il Genio civile di Palermo da parte sua non ha ancora esperito l'istruttoria relativa alla istanza di concessione avanzata da Partinico, per diritto di antico uso, di litri 50 al sec. di acqua dalle sorgenti « Lago », presentata nel giugno 1964, subordinando l'espletamento della suddetta istanza a quella dell'EAS e della Cassa, malgrado il Comune di Partinico abbia un evidente diritto di priorità. Quando l'acqua arriverà a Castellammare l'istruttoria perderà ogni valore! Ecco raggiunto lo scopo prefisso!

4) l'EAS, malgrado l'opposizione del comune di Partinico, ha ottenuto, con decreto assessoriale n. A/2425 del 7 gennaio 1966, autorizzazione ad eseguire trivellazioni nella zona « Lago » ed in questi giorni, dopo avere intercettato la falda alimentatrice delle sorgenti, ha iniziato le prove di portata di un pozzo, con la conseguenza che si è rivelata una notevole diminuzione delle polle alimentatrici delle sorgenti attualmente captate per l'approvvigionamento idrico di Partinico.

In seguito alle prove di portata, che sta eseguendo l'EAS nel pozzo soprastante le sorgenti del « Lago », l'acqua delle predette sorgenti ha dimostrato una notevole diminuzione (in alcune ore del giorno si è del tutto asciugata) con il conseguente allarme della popolazione di Partinico, che ha visto diminuire l'orario dell'erogazione del-

l'acqua nell'acquedotto interno e l'afflusso dell'acqua delle sorgenti del « Lago » al serbatoio della rete idrica.

Inoltre tutti gli ortolani, i piccoli proprietari ed i coltivatori diretti, che irrigano i loro fondi con l'acqua del « Lago » sono entrati in agitazione perchè (se l'EAS dovesse ottenere la concessione di circa 46 litri dal pozzo trivellato e quindi pompare l'acqua ininterrottamente) circa 600 famiglie che vivono con i prodotti degli orti irrigati dall'acqua del « Lago » rimarrebbero senza lavoro e senza mezzi di sussistenza con maggiore incombente miseria locale.

L'interpellante domanda se la Cassa per il Mezzogiorno, che dovrebbe avere una serena visione dei problemi delle genti del Meridione, deve continuare a spalleggiare i baldanzosi progetti dell'EAS, per l'integrazione del fabbisogno idrico dei comuni di Castellammare e Balestrate, accantonando ed ignorando le esigenze delle popolazioni di Partinico, togliendo a questa l'acqua che ha utilizzato da secoli per gli usi potabili ed irrigui.

Pertanto chiede: l'immediata sospensione delle prove di portata al fine di eliminare gli inconvenienti lamentati ed a cura della Cassa stessa; convocare in una assemblea gli amministratori dei Comuni interessati al fine di risolvere equamente e democraticamente le esigenze idriche potabili e irrigue dei Comuni vicini; e, se del caso, inviare sul posto una Commissione ministeriale paritetica del Ministero dei lavori pubblici, dell'interno e della Cassa per il Mezzogiorno per evidenziare l'eventuale responsabilità di persone e rimettere le cose al loro posto secondo giustizia e prassi democratica.

Chiede altresì di indagare se esistono o meno responsabilità da parte del Presidente dell'EAS, dott. Ballatore, ed anche da parte dell'ing. Guggino, rappresentante della Cassa per il Mezzogiorno che avrebbe fatto i progetti per il noto importo di quasi mezzo miliardo circa facendo iniziare, a quanto pare, le condutture dell'acquedotto a ritroso e cioè da Castellammare verso la « sorgiva » di Partinico. Si spera che la forza

politica non abbia la meglio sulla giustizia e sul diritto atavico delle genti di Partinico; prevenire anzichè curare sarebbe la soluzione migliore ed è quella che si attende Partinico laboriosa onde evitare disordini locali di ogni deprecabile genere. (531)

NENCIONI, BASILE, CREMISINI, CROL-LALANZA, FERRETTI, FIORENTINO, FRANZA, GRAY, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, MAGGIO, PACE, PICARDO, PINNA, PONTE, TURCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Con riferimento alle dichiarazioni fatte alla stampa dal Ministro della giustizia in merito alla presenza del Presidente della suprema Corte alla celebrazione commemorativa del pensiero, della dottrina e dell'opera di Alfredo Rocco, da parte dell'onorevole Titta Madia, gli interpellanti chiedono:

se condivida le valutazioni discriminatorie, consuete ormai da parte dell'attuale Ministro di grazia e giustizia, e le pretese limitazioni dell'esercizio dei diritti scaturenti dalla Costituzione della Repubblica;

se non ritenga che le norme costituzionali che sanciscono i diritti di associazione, di libera manifestazione del pensiero, di riunione, e che disciplinano i rapporti di civile convivenza non siano in contrasto con l'atteggiamento di illecita ingerenza da parte dello stesso Ministro sull'esercizio di tali diritti ad opera degli appartenenti all'ordine giudiziario;

se non ritenga che l'ingerenza del Ministro in procedimenti giudiziari in corso, come è avvenuto per un procedimento contro ignoti per la morte dello studente Paolo Rossi, per il procedimento contro alcuni alunni del liceo Parini di Milano, sia in stridente contrasto con il principio costituzionale dell'indipendenza della Magistratura e si concreti in un velleitario tentativo di politicizzare l'accertamento delle azioni antigiusdittiche e colpevoli ed il riferimento della responsabilità penale, facendo leva su ritenute deviazioni di qualche isolato magistrato;

quali provvedimenti intenda adottare perchè tali disinvolti atteggiamenti non si ripetano, atteggiamenti che involgono ed

implicano precise responsabilità politiche e collegiali del Governo e contribuiscono ad instaurare un clima inconcepibile in uno Stato di diritto. (532)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

B O N A F I N I , Segretario:

BERMANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza che presso il Servizio contributi agricoli unificati vengono corrisposte speciali indennità di liquidazione — in aggiunta al normale trattamento usato per gli impiegati — agli ex dipendenti delle disciolte organizzazioni sindacali del periodo fascista, nella misura di una mensilità di stipendio dal dicembre 1956 a tutto il 1960 e di una mensilità e mezza dal 1961 in poi. Ciò in base a delibere adottate dalla Commissione centrale dell'Ente rispettivamente nel 1956 e nel 1961, delibere che non risultano essere state ratificate dagli organi di vigilanza. Per sapere di conseguenza se ritenga legittimo il pagamento di tali liquidazioni straordinarie. (1532)

PIASENTI. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile, delle partecipazioni statali, del tesoro e del turismo e dello spettacolo.* — L'interrogante, a conoscenza delle più recenti notizie di stampa circa la temuta sorte della « Compagnia Italiana Turismo » e delle vive preoccupazioni del suo personale, chiede di conoscere:

se risulti che il *deficit* sinora accumulato dalla Compagnia sia determinato da un regresso del movimento turistico, o non piuttosto da carenze al livello dirigenziale;

se — di conseguenza — non si ritenga che essa, ricca di numeroso personale qualificato e di strutture organizzative di primo ordine, debba ad ogni costo essere salvata da un'assurda liquidazione;

se e quali siano le difficoltà di carattere finanziario o d'altro genere che ostacolano il salvataggio di un ente ancora sano, valido ed apprezzatissimo sul piano nazionale ed internazionale;

quale azione intenda svolgere il Ministero del tesoro, in particolare, per superarle tempestivamente, tenendo conto della prospettata chiusura della Compagnia alla data del 31 dicembre 1966, e dell'ormai lungo *iter* delle trattative interministeriali;

per quale ragione il personale interessato non sia mai stato nè informato nè chiamato a collaborare per la soluzione del grave problema. (1533)

LAMI STARNUTI, BERMANI, FENOALTEA, BATTINO VITTORELLI, BONAFINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere il loro giudizio in merito alla partecipazione del Primo Presidente della Casazione alla riunione promossa dal MSI ad esaltazione di Alfredo Rocco, considerato il legislatore del regime fascista. (1534)

AUDISIO. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per essere informato in merito all'applicazione della legge 19 febbraio 1965, n. 28, e se ed in quale misura rispondono al vero le lagnanze, da più parti rese pubbliche, in ordine a rilevanti disfunzioni palesatesi nella regolamentazione italiana dei « rimborsi alla esportazione » nel settore risicolo, le cui conseguenze avrebbero praticamente impedito le operazioni per l'esportazione.

Nel contempo, l'interrogante desidera essere informato anche sui lavori, e sulla loro eventuale conclusione, da parte della speciale commissione incaricata di giungere alla approvazione dei regolamenti comunitari del riso. (1535)

SCHIAVETTI, TOMASSINI, ALBARELLO, RODA, MASCIARE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del sistema con cui viene stabilita nell'Università di Roma la misura

dei diritti di segreteria pagati dagli studenti nonchè la ripartizione del relativo importo tra il personale direttivo e di segreteria. In assenza della regolamentazione che la legge del 18 dicembre 1951, n. 1551, esige-va fosse fatta per mezzo di un decreto del Presidente della Repubblica, la materia è stata ed è regolata da 15 anni ad arbitrio del Consiglio di amministrazione, così che i 60 mila studenti dell'Università lamentano la gravosità dei suddetti diritti i cui proventi, ammontanti in questo lungo periodo di tempo a miliardi e miliardi, sono andati arbitrariamente sino ad oggi a beneficio di un gruppo ristretto di dirigenti e di impiegati di ruolo con l'esclusione del rimanente personale;

per conoscere altresì se, in queste condizioni, non ritenga di dover procedere all'emanazione immediata del decreto di cui sopra e, nel frattempo, di sospendere ogni atto relativo alla esazione e alla ripartizione dei diritti di segreteria. (1536).

GOMEZ D'AYALA. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

1) quali indagini siano state disposte per accertare le cause del disastro verificatosi a Vico Equense (Napoli) il giorno 24 novembre 1966, disastro che è costato la vita a tre persone seppellite dalla imponente frana che investì la stazione Scraio delle FSM;

2) quali indagini siano state disposte per accertare le responsabilità, nonchè l'entità dei pericoli incombenti sulla intera statale n. 145 a causa del dissesto idrogeologico dell'intera zona, anche in relazione alle recenti opere di estensione della rete viaria dell'intero comprensorio turistico, nonchè agli interessi privati e di speculazione intorno ad essa formatisi;

3) quali misure ed interventi urgenti siano stati disposti, anche di concerto con gli altri Dicasteri competenti, per venire incontro agli immediati bisogni ed alle esigenze ormai indifferibili di progettazione e di esecuzione di adeguate opere di sistemazione montana e per la difesa del suolo della intera penisola. (1537)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

BISORI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

1) perchè il Ministero dei lavori pubblici — cui compete, secondo il decreto-legge 12 aprile 1948, n. 1010, provvedere ai « lavori di carattere urgente e inderogabile dipendenti da necessità di pubblico interesse, determinate da eventi calamitosi, quali... alluvioni », e « in particolare » ai lavori che in tali circostanze « possono riguardare... b) ripristino provvisorio del transito » — non abbia ancora provveduto a porre in opera, con le risorse della moderna tecnica, un ponte provvisorio fra Empoli in sinistra dell'Arno Spicchio e Sovigliana in destra, dove il transito dopo le recenti alluvioni è interrotto perchè il ponte già collegante quelle località è pericolante e impraticabile;

2) se il Governo abbia presente che i danni e disagi derivanti da tale interruzione alle popolazioni ed alle attività di quella operosissima zona — che forma un complesso organico, diviso in due dall'Arno e non avente, dopo l'interruzione anzidetta, altre comunicazioni praticabili agevolmente da persone o da veicoli — sono enormi; e fra l'altro se sia noto al Governo che in destra dell'Arno le aziende non possono rifornirsi di materie nè spedire prodotti in modo economico e che, dalla sinistra, centinaia di lavoratori empolesi occupati in quelle aziende non possono accedervi senza grande fatica sicchè si rende sempre più temibile che quelle aziende debbano cessare la loro attività;

3) se sia noto che un barcone messo in funzione dai Comuni di Empoli e Vinci serve unicamente a consentire il traghetto di poche persone perchè opera solo nelle ore diurne e quando le condizioni dell'Arno lo permettono;

4) se verrà provveduto — e come, e quando (con la celerità che sempre più occorre) — ad impiantare un ponte atto a con-

sentire il « ripristino provvisorio del transito » che avveniva sul ponte ora fuori uso. (5491)

MORVIDI. — *Al Ministro dell'interno.* —

Per sapere se e quali provvedimenti ha adottato il Prefetto di Viterbo — e nel caso negativo quali provvedimenti intenda adottare il Ministro — nei confronti dell'attuale Sindaco di Grotte di Castro (Viterbo) che, ufficialmente informato dal Sindaco di Guarone d'Alba (Cuneo) delle onoranze ai caduti della Resistenza, fra i quali il cittadino di Grotte di Castro, Filiberto Patrizi, trucidato inerme sol per non aver voluto arruolarsi coi repubblicani, non si è degnato di dare alcuna adesione e nemmeno di rispondere, come non ha voluto rispondere ad una formale interrogazione sull'argomento rivolta gli dal consigliere di minoranza signor Mario Cenciarini, al quale anzi, in pieno Consiglio comunale, ha rivolto frasi sprezzanti e vere e proprie ingiurie ordinando alla guardia comunale presente, Pontani, di cacciarlo dalla sala, ciò che la guardia ha fatto prendendolo per un braccio, il 7 novembre 1966. (5492)

SPIGAROLI, ZENTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del grande, giustificato malcontento suscitato dall'ordinanza ministeriale sui trasferimenti degli insegnanti elementari per l'anno scolastico 1966-67 (O. M. n. 751/4 - del 20 gennaio 1966 - Tab. D) con cui si stabiliva, ai fini della graduatoria, che all'insegnante titolare della provincia nella quale aveva vinto il concorso spettavano « 20 punti », mentre all'insegnante titolare in provincia diversa da quella in cui aveva vinto il concorso spettavano solo « 10 punti ».

Gli interroganti rilevano che il punteggio assegnato in misura diversa a seconda del luogo in cui fu vinto il concorso ad aspiranti al trasferimento con sede di titolarità nella stessa provincia, crea una ingiusta disparità di trattamento a danno di quelle insegnanti che hanno già subito le conseguenze negative del limitatissimo contingente di posti riservato per il passaggio da provincia

a provincia, alla richiesta del quale molte volte sono state costrette dal trasferimento del coniuge.

Per sapere, pertanto, in considerazione delle ragioni sopra ricordate, se non ritiene equo ed opportuno eliminare la predetta grave discriminazione, ripristinando nell'ordinanza per i trasferimenti relativi al prossimo anno 1967-68 i criteri di valutazione sempre adottati fino all'anno 1964-65, in virtù dei quali a coloro che chiedono il trasferimento nell'ambito della provincia di titolarità viene attribuito lo stesso punteggio, qualunque sia la località in cui hanno vinto il concorso. (5493)

MONETI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga contraria allo spirito ed alla lettera degli articoli 3 e 4 della legge 13 marzo 1958, n. 165, e degli articoli 1 e 2 del regolamento di applicazione della stessa (decreto del Presidente della Repubblica 1º novembre 1959, n. 1203) la interpretazione secondo la quale al concorso per merito distinto per il passaggio anticipato dalla 3ª alla 4ª classe di stipendio possono partecipare soltanto maestri elementari che abbiano almeno 17 anni di ordinariato.

Questa interpretazione sembra all'interrogante contraria alla lettera della citata legge, la quale prevede per i maestri elementari la possibilità di partecipare a due tipi di concorso: per titoli ed esami, per ridurre di tre anni la permanenza nella 2ª classe di stipendio, per soli titoli per ridurre di 3 anni la permanenza nella 3ª classe di stipendio. Il primo comma, infatti, dell'articolo 3 dice testualmente: « i periodi di permanenza nella seconda e terza classe di stipendio stabiliti dalle annesse tabelle A, B e C ai fini del passaggio "rispettivamente" alla terza e quarta classe, sono ridotti di tre anni "ciascuno" per i vincitori di appositi concorsi per merito distinto ». Ora, è vero che nella tabella A, relativa alla carriera dei maestri elementari, è detto che alla 4ª classe di stipendio si giunge dopo 20 anni di ordinariato, ma è anche vero che la legge, nell'articolo citato, con l'avverbio « rispettivamente » e con l'aggettivo « cia-

scuno » intende riferirsi analiticamente, non al periodo di tempo che intercorre globalmente dal passaggio alla qualifica di ordinario alla 4ª classe di stipendio, ma al periodo di permanenza del maestro « in ciascuna » delle classi 2ª e 3ª ed afferma che vincendo i previsti concorsi per merito distinto, il maestro può ridurre di 3 anni « ciascuno » i periodi di permanenza nella 2ª e nella 3ª classe di stipendio. Un maestro, quindi, che vincessse tutti e due i tipi di concorso per merito distinto, giungerebbe alla 4ª classe di stipendio dopo 14 anni di ordinariato. In altre parole, se la legge citata offre ai maestri la possibilità di ridurre di tre anni « ciascuno » il periodo di permanenza nella 2ª e 3ª classe di stipendio, è chiaro che, essendo il periodo normale di permanenza in « ciascuna » delle citate classi di 10 anni, il maestro elementare dopo 7 anni di permanenza nella 2ª classe di stipendio può partecipare al concorso per titoli ed esami per il passaggio alla 3ª classe e dopo 7 anni di permanenza nella 3ª classe di stipendio, vi sia giunto con o senza anticipo, può partecipare al concorso per titoli per il passaggio alla 4ª classe di stipendio.

Se questo non fosse il senso preciso della legge, la medesima avrebbe detto che il maestro elementare può abbreviare soltanto di 3 anni la sua carriera e che, di conseguenza, il medesimo, qualora abbia vinto il concorso per merito distinto per titoli ed esami, non può partecipare al concorso per merito distinto per soli titoli.

Ritiene, quindi, l'interrogante che sia necessario chiarire il significato della ordinanza ministeriale del 24 ottobre 1966, n. 10017, la quale, così come è stata interpretata, è in contrasto con la legge 13 marzo 1958, n. 165, ed anche con le precedenti ordinanze ministeriali. (5494)

SCOTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali iniziative e quali determinazioni abbia assunto o intenda assumere per l'eliminazione dall'ingresso a Fano, sulla strada nazionale adriatica (località « Liscia »), di alcuni piani abusivamente costruiti in un privato edificio, e

ciò dopo la recente pronuncia del Consiglio di Stato in sede giurisdizionale, che ha respinto il ricorso dell'interessato contro la ordinanza di parziale demolizione emessa dal sindaco, su impulso della competente Soprintendenza ai monumenti di Ancona. (5495)

Ordine del giorno

per le sedute di giovedì 1 dicembre 1966

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 1º dicembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10,30 e la seconda alle ore 17 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 9 novembre 1966, n. 912, concernente norme per l'erogazione dell'integrazione del prezzo ai produttori di olio di oliva nonché modificazioni al regime fiscale degli oli (1916).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 9 novembre 1966, n. 913, recante modificazioni al regime fiscale delle benzine speciali diverse dall'acqua ragia minerale, della benzina e del petrolio diverso da quello lampante nonché dei gas di petrolio liquefatti per autotrazione (1917).

2. Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1966 (secondo provvedimento) (1919).

3. Disciplina dei titoli e dei marchi di identificazione dei metalli preziosi (895).

4. MORVIDI. — Abrogazione degli articoli 364, 381, 651 e modificazioni agli articoli 369, 398, 399 del codice di procedura civile (233).

5. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di

cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

6. Deputati ERMINI ed altri. — Salvaguardia e valorizzazione delle zone archeologiche di Aquileia e dell'antica via Romea (1403) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

7. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

8. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

III. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc. 80*).

La seduta è tolta (*ore 21*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari